

EUGENIO APREA

# Capri

## la pesca dei coralli





EUGENIO APREA

*L'autore ha amato Capri sopra ogni altra cosa, dopo la famiglia, ed in particolare la vecchia Capri quella che storicamente è stata la più degna di nota, la più attiva, e pertanto le sue pubblicazioni si riferiscono quasi sempre a quei tempi.*

*Questo libro fu abbozzato dapprima con certe notizie attinte fra vecchi pescatori, quei pochi che erano rimasti (forse) e che ricordavano la pesca del corallo nei ricordi dei tempi dei loro avi, poi l'Autore completò la sua ricerca con la sua passione attraverso indagini bibliografiche e poté così ricostruire questi cenni di marineria corallina. Perciò questo libro non offre un lessico della pesca di corallo e neppure la tecnica della pesca stessa, ma è solo un affettuoso omaggio ai nostri vecchi pescatori di coralli, per la loro dura, ma ingegnosa fatica.*

*In Italia il centro della lavorazione del co-*

rallo è Torre del Greco nel Golfo di Napoli; altra cittadina vecchia quasi quanto Capri, con altrettanta storia sulla pesca di corallo. Ma poiché si trova assai vicino alla città di Napoli; la cittadina si è sviluppata nella lavorazione industriale e commerciale del corallo, tanto da renderle questo oggetto una gioia così preziosa ed elegante tanto da inserirlo nella più classificata gioielleria. Ed oggi si può affermare che ogni persona se vuol essere veramente di un'eleganza sobria e seria deve portare un ornamento di corallo, sia esso una spilla, un cammeo, una collana o un'anello.

Che dire di questi ingegnosi artigiani e delle loro creazioni che hanno riscosso tanta ammirazione in tutto il mondo? Chi capita a Napoli o ad Ercolano non manca mai di fare una visita a Torre del Greco per ammirare le creazioni di questo meraviglioso e lavoratissimo corallo.

L'Autore si propone con questo libro di far conoscere il valore del lavoro e l'ingegno acuto che da una modestissima pietra ricavano gemme preziose attraverso una lavorazione molteplice dai pescatori agli artigiani.

EUGENIO APREA

*Oggi è una fonte di ricchezza e di lavoro, basti pensare che il 40-45 % della popolazione di Torre del Greco o lavora o è interessata al corallo.*

*La sola nota triste è che ormai la produzione mondiale si è di moltissimo ridotta e perciò tanto più si deve elogiare la sagacia intelligente dei vecchi pescatori di corallo che con i loro metodi rudimentali di pesca asportavano solo i rami grandi di corallo mentre i piccoli che restavano facevano da vivaio per le nuove piante. E' ben vero che per lo sviluppo e la crescita della pianta corallifera occorre circa un secolo, ma è pur vero che essi non pescavano sempre nella stessa zona, mentre oggi con la pesca subacquea del corallo non lasciano nemmeno le scaglie microscopiche; cosicché la nuova vegetazione va a farsi benedire, cioè il grido di allarme mondiale minaccia che tra non molto il corallo almeno nei pezzi di valore i pezzi per le creazioni di questi artisti sconosciuti viene a scomparire.*

*Eugenio Aprea ha profuso tutta la Sua passione per metter in evidenza i problemi della pesca del corallo e sollecitare una tutela per*

*questa fonte di lavoro e ricchezza nazionale.*

*L'Autore ha pubblicato precedentemente altri scritti che interessano l'isola e la sua storia come « Il problema idrico di Capri » « La caccia » « Divagazioni » e l'ultimo da Lui salutato « La Certosa di S. Giacomo » scritti con uno stile allegro e sobrio senza appesantire le letture e nello stesso tempo preoccupandosi di interessare il lettore.*

*L'otto di settembre nella tarda sera durante la festività di Santa Maria del Soccorso a Tiberio, esalava la Sua anima a Dio, dopo che da casa Sua si era goduto lo spettacolo dei fuochi pirotecnici di Tiberio, fulminato da un'infarto.*

*Il Suo libro almeno nelle bozze era finito... doveva essere solo rivisto; a ciò si sarebbe potuto ovviare, ma il fratello ed i famigliari non hanno voluto che si apportasse alcuna correzione e perciò si chiede venia ai lettori se riscontrassero errori.*

A.

EUGENIO APREA

# CAPRI

la pesca dei coralli

*In memoria*

*di Don Giobbe*

L'italiano è uno dei popoli più antichi per tradizione marinara e pesca dei coralli; quest'ultima si effettuava con spezzoni di rete od in altri modi, sommozzando a piccole profondità, oppure con l'uso di scafandri molto primitivi perchè già all'inizio di questa pesca la difficoltà maggiore era costituita dalla impossibilità di poter sradicare fino alla radice, la pianta che tra l'altro si presentava abbastanza misteriosa nel suo assieme e per la varietà dei colori. Lo scafandro veniva usato anche per evitare gli inconvenienti scabrosi dei fondali.

In epoche più vicine a noi lo si pescava con uncini ai quali venivano legati cirri di lana o retazze di canapa gli uni e le altre legati a lunghe aste in legno pesante con piccole zavorre per fare affondare velocemente l'attrezzo.

Quando, tra il XII<sup>o</sup> ed il XIII<sup>o</sup> secolo, il corallo cominciò ad interessare tutti i popoli rivieraschi, ed allorchè si constatò che soltanto una parte delle piante corallifere venivano recuperate data la deficienza degli attrezzi fino allora messi in uso, si escogitò quello che ancora oggi viene chiamato l'«ingegno», sia a croce sia di diversa foggia, a seconda dell'ubicazione dei banchi coralliferi. Allo stato attuale non si può affermare con cognizione di causa quale dei due sistemi è il migliore. Quello primitivo, cioè con rete, aveva il difetto di asportare dalle piante soltanto una minima percentuale dei rami; mentre il secondo, cioè l'«ingegno», pur essendo guarnito di reti, se da un lato ne pescava di più, ha avuto il demerito di aver, nel tempo, di-

strutto milioni di piante senza dare tuttavia un maggiore quantitativo di corallo rispetto allo sforzo fisico dell'equipaggio ed alla distruzione delle piante stesse che ne derivava.

Se la natura, come in tutte le altre cose conosciute dall'uomo, non avesse previsto ogni cosa, oggi non si potrebbe parlare di corallo perchè già da secoli questa ricchezza sarebbe svanita. Difatti, le larve di corallo che pullulano nelle zone corallifere, posandosi sui rami di altre piante, anche se divelti, danno vita ad altre piante. Altre larve, trasportate dalla corrente, vanno a riprodursi a centinaia di chilometri di distanza creando altri banchi della stessa famiglia. Non per questo però si può non deplorare lo scempio di questa pianta marina tanto preziosa quanto rara. Alcuni hanno affermato che la grande quantità di coralli rimasti sui fondali a causa dei mezzi inadatti coi quali si è pescato, si è rivelato un bene, perchè si sono così moltiplicate le piante — il che è dubitabile.

### *i giapponesi*

I giapponesi furono, in tutti i tempi, e lo sono tuttora, i migliori pescatori di corallo; la pesca la praticano fin dai lontanissimi tempi. Smisero di esercitarla per un certo tempo perchè suggestionati da alcuni pregiudizi secondo i quali il corallo incorporava qualità malefiche; in seguito la ripresero appena si accorsero che coi pregiudizi non portavano danaro a casa e vi si tuffarono con avidità immergendosi sempre più e diventando i più accaniti, i più assidui, i più astuti, e i più interessati: come lo sono tutt'oggi. La loro costanza li ha portati sempre a scoprire nuove zone di giacimenti da cui traggono miliardi in moneta pregiata.

## *tecnici, greci e romani*

Nelle epoche più remote la pesca dei coralli la praticarono i Fenici, i Greci, e poi i Romani i quali facevano largo uso di questa bellissima gemma come è stato dimostrato dai ritrovamenti fatti nelle boutiques di Pompei, dove il corallo veniva venduto tra altri oggetti preziosi e talismani di lusso. Una di queste famose boutiques era situata nella Via del Foro e fu scovata dal caprese Carlo Bonucci, Ispettore degli scavi pompeiani nel 1826.

Per quanto si riferisce a Capri si può supporre che, sia i Fenici quanto i Romani durante la loro permanenza nell'isola si dilettarono con la pesca. I Fenici che erano un popolo di grande iniziativa e navigatori eccellenti, non è da dubitare che, occupando Capri, abbiano praticato tal genere di pesca. Sappiamo d'altra parte che essi occuparono circa tremila anni fa l'Isola di Malta anche perchè ricca di corallo, e ciò può far presumere che per la stessa ragione posero l'occhio su Capri oltrechè per la posizione strategica atta alle loro mire di conquiste.

Salendo all'origine della scoperta dei coralli troviamo che i popoli rivieraschi di tutti i paesi facevano incetta di corallo sulle spiagge, dove veniva trasportato dalle onde fra le alghe marine. Alcuni lo credevano, senza esserne sicuri, ottimo medicinale per alcuni mali. Non sembri strano il ritrovamento di coralli sulle spiagge perchè anche su quella di Capri (Marina Grande) alcuni decenni addietro i ragazzi si trastullavano nella ricerca di piccoli rametti provenienti dai ricchi banchi delle « Bocche » e da quelli esistenti anticamente nel Golfo.

Molti decenni dopo il periodo in cui del corallo venivano sfruttate le intrinseche qualità medicamentose, se ne iniziò la

pesca regolare ad uso commerciale da cui sorse un nutrito scambio con altri paesi contro altri oggetti e spezie di vario genere.

Gli usi che se ne facevano tra le popolazioni dell'Africa e dell'Oriente erano molteplici. I cesellatori ne ricavavano collanine con figurine, ninnoli di rozza fattura ed oggettini a forme esotiche contro il malocchio. I greci lo usavano per decorare i letti e i mobili. Gli arabi ne estraevano qualcosa che poi usavano come controveleno per le morsicature dei serpenti. Sulle coste indiane alcune popolazioni ne facevano largo uso contro la malaria, diffusissima in molte zone. Ed invero fu talmente largo il consumo di coralli per usi medicinali che ad un dato momento, come afferma lo storico del corallo Tescione, il prodotto venne a mancare sui mercati: ciò che diede peraltro un nuovo impulso a più vaste ricerche; ricerche che portarono alla constatazione, che il corallo cresceva non soltanto sui litorali a bassi fondali, bensì anche a profondità superiori ai 40-50 e 100 metri. Più si aveva conoscenza della varietà, qualità e colori, maggiore era la difficoltà di adeguare le attrezzature per trarre dai fondali le piante nella loro interezza. Le difficoltà insuperabili erano rappresentate dalla pesca nelle caverne sottomarine dove si supponeva esservi il miglior corallo.

Passarono anni e forse secoli fin quando non si escogitò quello che comunemente viene chiamato ancora oggi « ingegno ». Il quale, più tardi, apportatevi alcune modifiche, sarà chiamato « Croce di S. Andrea » per la sua forma a croce, sempre costituito dagli stessi « ingredienti » cioè reti, legno e piombi: più adatto a introdurlo nelle caverne. Questo primo aggeggio nacque dalla mente semplice dei pescatori, e resiste ancora dopo alcuni secoli essendo l'unico che consente di raggiungere il corallo nei punti più difficoltosi.

I banchi coralliferi esistenti nel mondo nei secoli passati e presenti sono tutti conosciuti, a meno che non se ne trovino altri a profondità non ancora raggiunte dall'uomo. I mari più ricchi sono sempre stati quelli di Algeria, Giappone, Mediterraneo.

### *la donna e il corallo*

Sino al primo millennio il corallo era soltanto una merce di scambio come le spezie d'Oriente. Quando però la donna s'impossessò di questa gemma per adornarsi decretandone la moda, da merce di scambio che era, il corallo, divenne pietra ornamentale di grande pregio: lo indossarono le Faraone e lo misero in vista sul seno, a mo' di lussuoso bracciale, collier, anello e orecchini. Assunse infine valore di moneta d'oro. Tuttavia la lavorazione non aveva raggiunto un grado tale da poter rivaleggiare con l'oro. I governi, nell'euforia scaturita dal valore del nuovo « metallo » estratto dal mare, non s'erano accorti che una nuova ricca industria stava nascendo e che presto si sarebbe aperta una lotta tra tutti gli Stati possessori, in piccolo, sì, ma uguale nella forma a quella scaturita più tardi per il possesso dei pozzi petroliferi. Quando i mercati dell'Asia, dell'India e specie quelli del nord-Europa cominciarono a richiedere il corallo che era diventato un indispensabile ornamento femminile, apparvero sulle piazze gl'immaneabili trafficanti e gente senza scrupoli, accaparratori e speculatori d'ogni risma e categoria, i cui intrighi e interessi promossero una specie di mercato nero facendo cader preda di questa gente gran parte dei nuclei di pescatori; questi a loro volta diventarono soggetti passivi nelle mani di coloro che stabilivano i prezzi a seconda della propria disonesta convenienza.



**Barche coralline nel porto di Marina Grande.**

Gli Amalfitani, forti sul mare, con un naviglio tipico per la lunga navigazione, già esperti nei contatti e nello scambio di merce con l'Oriente, traevano grandi guadagni nell'esportazione dei coralli, arricchendosi, taluni, in modo cospicuo. E' da supporre che tanto la pesca quanto il nuovo genere di traffico marittimo abbiano subito un incremento tra i Capresi allorchè essi furono assoggettati alla Repubblica Amalfitana, dall'850 al 1150.

Decaduta la Repubblica Amalfitana, Capri ridivenne isola autonoma demaniale, ma preda di ripetute aggressioni e scorrerie piratesche, a causa delle quali s'impoverì di abitanti infievolendo la volontà dei pochi rimasti. Il mare era diventato

infido; e l'essere guardinghi ed armati per la difesa contro i pirati non serviva a nulla. Di questo stato di perenne ansia pei pescatori si resero conto più tardi alcuni Stati interessati al commercio dei coralli. Difatti, le Ambasciate e i Consolati ebbero tra loro un nutrito scambio di note, preoccupati dalla rarefazione del prodotto sui mercati, e del prezzo in continua ascesa. Per taluni di questi paesi il corallo era diventato ormai l'emblema nazionale e ragione di benessere.

### *la prima corallina*

L'Italia, bagnata per due terzi dal Mediterraneo, con una popolazione marinara di forte tradizione, non poteva rimanere esclusa dalla grande industria corallifera afro-asiatica. I regnanti siculo-napoletani avevano preso interesse al commercio ed al traffico dei coralli. Benchè l'interessamento colpisse anche il misero pescatore, che di conseguenza fu gravato di tasse sulla merce pescata, questi ora si sentiva protetto contro le angherie dei trafficanti i quali speculavano spregiudicatamente sul rialzo ed il ribasso dei prezzi, avvilendo l'impeto lavorativo della grande famiglia corallina. Fu appunto questa nuova coscienza degli Stati che impresse un costante ritmo nell'organizzazione ed un maggiore sprone ai pescatori, inducendoli a costruire nuovi mezzi ed istruire un sempre maggior numero di giovani.

Sui cantieri di Palermo Pisa Napoli Genova, ed altri in Ispagna, s'impostarono un gran numero di imbarcazioni di nuovo tipo con armature adatte, e di un tonnellaggio ben studiato per i mari cui erano destinate.

## *gli angioini*

Gli Angioini nel XIV° secolo approfondirono molto competentemente i problemi della pesca nei nostri mari. Appianate alcune controversie diplomatiche che avevano dato molti fastidi agli stessi regnanti, essi furono prodighi di favori e incitamenti verso la classe marinara. Le isole del Golfo, con la grande esperienza di pesca accumulata da anni o secoli, divennero ben presto padrone di questo delicato quanto arduo mestiere.

I minuscoli cantieri navali di Torre del Greco, Capri, Procida, Meta e Sorrento « sfornavano » navi peschereccie equipaggiate in modo invidiabile e, facendo uso della larga partecipazione ed esperienza di questi ultimi, acquisita sulle barche siciliane ed algerine, si formarono intere flottiglie; di guisa che fu necessario dar vita a una specie di sindacato onde meglio tutelare la vita e gli interessi di questa cresciuta famiglia di pescatori.

## *scuola del corallo*

Nacquero intanto delle Scuole per la lavorazione del corallo a Trapani, Genova, Napoli e Marsiglia. Contemporaneamente fiorirono alcuni Centri Artigiani con lo stesso scopo e stesso programma: rendere più prezioso il corallo. Alcuni capolavori sono usciti appunto da queste primitive scuole (1). Ora l'occidente non era soltanto esportatore di materiale grezzo, bensì anche di prodotto finito; ed aumenta perciò anche l'emulazione tra i concorrenti, i quali gareggiano fra loro per la con-

---

(1) La prima lavorazione del corallo ma che non erano Scuole, avvenne nel XVI° sec., in Turchia, India, Cina, Francia, Spagna.



L'«ingegno» con retazza viene portato a galla dopo la pesca.

quista di nuove zone peschereccio nei mari ancora inesplorati.

In soccorso dei valorosi quanto tenaci corallini di Torre del Greco intervennero i cantieri del Golfo mettendo in costruzione un sempre più crescente numero di barche adatte alla pesca, di varie stazze. Così fronteggiano la concorrenza delle marine meglio organizzate e più efficienti cantieristicamente. Più barche pescanti sono in mare più grande è il quantitativo di corallo che s'accumula sui mercati: ma più grande diviene anche il pericolo di essere sorpresi in pieno mare dalle agguerrite «paranze» di pirati che ora sembrano essersi specializzati nelle aggressioni delle coralline, sicuri di fare doppia preda: co-

rallo ed equipaggio. Da questa nuova ma vecchia situazione nasce la necessità di riorganizzare la pesca formando delle flottiglie per una più efficiente comune difesa, evitando perciò di navigare sparpagliati come era uso. Tanto più è urgente questa riorganizzazione in quanto da ora in poi si dovrà affrontare la pesca nei mari lontanissimi e disagiati.

Una volta approntate le flottiglie ed iniziate le prime fasi di pesca in acque straniere, scoppiarono le prime liti tra i monarchi e monarchetti pullulanti sulle coste africane, i quali si contendevano i diritti di priorità, di frontiere marittime, e di pescaggio allo scopo di monopolizzare la nuova ricchezza.

Il risultato di queste controversie fu quello di vedere stabilite nuove gabelle e tasse a carico dei corallini, contro i quali non di rado cadevano pesanti rappresaglie della specie di quelle occorse ai tempi nostri nelle acque dell'Adriatico ad opera delle autorità jugoslave verso i nostri pescatori: i quali venivano catturati senza plausibili ragioni. Sicchè molte volte i corallini dovevano difendersi, e dai pirati e dai vascelli dei vari despoti africani, i quali, come minimo, confiscavano loro il corallo se non addirittura gli equipaggi per poi rilasciarli dietro pagamento di pesanti cauzioni.

Memorabile è il presunto sconfinamento avvenuto all'epoca di Re Menelao, il quale fece catturare circa 800 corallini mandoli in schiavitù. Per la loro liberazione valse un energico, minaccioso intervento di Napoleone I°. Di questi incresciosi episodi se ne verificarono diversi. Giustamente a tal proposito Giovanni Tescione scrive: «Queste barbare aggressioni dovrebbero rimanere scolpite a carattere di sangue nella storia del martirologio, tutto italiano, della pesca del corallo». E tutto ciò senza contare i naufragi verificatisi sulle coste africane con la

perdita di molte vite umane. In una sola volta, nel 1733, andarono alla deriva 43 barche coralline dopo gli stenti patiti durante la lunga pesca. Anzichè porgere loro aiuto, quei popoli semi-selvaggi, li spogliarono dello scarso carico e li misero, bontà loro, in libertà. Era un po' il gioco che con astuzia facevano gli americani quando occuparono Capri nel 1943: una squadra invogliava i contrabbandieri e gli accaparratori a fare acquisto di generi alimentari e sigarette che loro stessi vendevano, e poi, in collaborazione coi colleghi, organizzavano le razzie presso i privati per sequestrare la stessa merce.

A proposito del suaccennato martirologio sarebbe opportuno ricordare ai giovani capresi che l'otto Settembre, la celebrazione della Festa della Madonna di Tiberio, rispecchia appunto il martirio subito da tanti marinai Capresi, loro antenati; e che pertanto le orchestre e le fumanti zuppe di lumache non ci devono esimere dal dovere di allungarci, in quella notte, fino alla sommità del monte per inginocchiarci devotamente ai piedi della VERGINE DEL SOCCORSO.

### *ricchezza del mare*

A molti sembrerà un'affermazione assurda essere il mare più ricco della terra. Se si potessero osservare a occhio nudo le ricchezze del mare rimarremmo stupiti di fronte alla realtà. Da soli, i banchi di corallo dispersi in tutti i mari, tra quelli conosciuti e quelli ancora da scoprire a varie profondità non ancora raggiunte, formavano, in una certa epoca, una tale immensa ricchezza che, a confronto, neppure l'oro oggi può raggiungerla sol che si fosse trovato il sistema di pescarlo radicalmente dove nasce. Della terra si conoscono tutti i segreti e la consistente

ricchezza. Del mare sappiamo ben poco anche se tutto ciò che conosciamo attualmente è sufficiente a permetterci di fare dei paragoni. Sta di fatto che oggi, dopo tutti gli studi scientifici effettuati dai competenti e dal Comitato Mondiale per l'Alimentazione, si calcola che il mare è in grado di sfamare l'umanità intera sopperendo in gran parte a tutto ciò che la terra, fra alcuni decenni o secoli, non potrà più dare. Non solo. Ma forse il mare non tarderà a dare una risposta definitiva nel campo alimentare ed anche in quello della medicina esteso alla cura della leucemia, male tanto terribile ed incurabile attualmente.

### *dove e come nasce il corallo*

Il corallo, che appartiene al regno animale, cresce spontaneo e predilige la roccia scabrosa specie se è immune da fango, sabbia, o spugne, che sono nocive al suo sviluppo. Le larve, che sono l'embrione della futura pianta, se cadono in un luogo sabbioso, muoiono: mentre, se cadono sulla roccia, s'abbarbicano, si sviluppano e s'invigoriscono abbastanza sollecitamente.

Le larve sono degli esseri microscopici che si staccano dal « polipo » o escrescenza tumorale, il quale si sviluppa sul tronco della pianta del corallo; si distaccano dopo la fecondazione e, lasciandosi trasportare dalla corrente, attecchiscono di preferenza tra spaccature di montagne, nelle grotte, caverne e cripte al riparo degli elementi nocivi. Non tutte le larve; ve ne sono di quelle che prediligono attecchire e svilupparsi particolarmente su indumenti qualsiasi giacenti sul fondo del mare, sulle lamine di ferro o d'acciaio, e specie sulla terracotta o

cocci di qualsiasi genere sui quali esse, crescendo, assumono atteggiamenti bizzarri fino a creare qualcosa di mostruoso nella formazione dei rami. Ultima testimonianza di questa predilezione delle larve per i cocci si è avuta a Capri or sono pochi anni, dove nei pressi della Grotta Azzurra, il marinaio Federico Um-



**Anfora olearea Romana pescata a Capri.**

berto, « pescò » un'anfora olearia Romana intorno alla quale s'erano sviluppate alcuni arboscelli di corallo di vario colore a forme bizzarre. L'Anfora fu regalata dal Ruocco a Giorgio Fe-

derico (Villa Oreste), e questi a sua volta dovette consegnarla alla Soprintendenza ai Monumenti per i ....necessari studi.

Ogni larva può dar vita a una pianta. Gran parte di esse finiscono sulle roccie dei fondali da cui si formano i così detti « banchi ».

Le piante di coralli non raggiungono quasi mai un'altezza superiore ai 30-40 cm. Il tronco va dai 3 ai 4 cm. di diametro tranne le eccezioni d'altronde rarissime.

Cresce a varie profondità dai 40 ai 300 metri. Quello che nasce a meno di 40 perde alcuni elementi qualitativi. Quando fra breve saranno meglio conosciute più da vicino le profondità abissali sapremo se, come i pesci, vi è anche del corallo di differente qualità e colore. Questa è soltanto una ipotesi.

I colori dei coralli finora conosciuti variano dal rosso, rosso vivo, vermiglione, carminio, rosa, rosa pallido, rosso sangue, bianco e screziato.

Quasi tutte le piante di corallo sono soggette agli agenti parassitari, come la cocciniglia in agricoltura, i quali agenti ne minano la consistenza preferendo, come le carie dentarie, il tronco. Da qui, durante la lavorazione, la necessità di otturare questi minuscoli fori con arte onde rendere le sfere di corallo, una volta lavorate, ben levigate ed apparentemente perfette.

I fratelli Ruocco di Capri, vecchi corallini (1880-1924), senza scomodare la scienza, scoprirono che un'altro elemento nuoce ai coralli: questo è l'arena melmosa che col suo grasso rende porosa la pianta deturpandola e sovente rendendola incolore.

Un elemento indispensabile per lo sviluppo delle piante è la luce. Se nasce in una grotta, il ramo che sbuccia verso i raggi del sole, tenta verso di essi allungandosi proprio come la pianta terrestre che spinge i rami verso il sole. Se nasce

dove non c'è luce assume la forma d'un ombrello.

Quando la roccia su cui si ferma la larva di corallo è immune da spugne selvatiche o dal fango, la pianta si sviluppa sollecitamente e a sua volta lascia cadere altre larve che vengono trasportate dalle correnti riproducendosi a milioni di esemplari. Talune volte infittiscono la zona come un vero giardino fiorito, con ramificazioni altissime e serrate come una siepe. Lo spettacolo di una vera giungla di coralli lo si riscontrò sulla Secca della Sciacca di cui parleremo più oltre.

### *zone corallifere*

Zone corallifere ve n'erano in Africa, Giappone, Francia, Corsica, Algeria, Tunisia, Spagna, Portogallo, Grecia e Marocco.

L'Italia ne aveva in Sardegna presso le isole di S. Pietro e dei Monaci, Capo Carbonaro, Capo Figari, Tavolara, Maddalena.

La Sicilia ne possedeva alcune piccole ma ricchissime. La costa Salernitana ed Amalfitana erano anch'esse abbondantemente fornite dalla natura di una pregevole qualità di corallo. Intorno ai Galli, al Veruce ed alcune chiazze verso Vico Equense si pescava del buon corallo. La Liguria possedeva una vasta zona corallifera intorno a Portofino, i cui pescatori sono stati fra i più arditi e preparati.

Napoli ed il suo Golfo fino verso Ischia con i diversi piccoli banchi nelle vicinanze di Procida, la secca di Chiaia e lo scoglio di Pompono non avevano nulla da invidiare agli altri.

### *capri, «regina» dei due golfi*

Non deve stupire nessuno se Capri viene presentata, anche nel campo della pesca del corallo, quale «Regina». Essa pos-

sedeva il più ricco giacimento di corallo tutto intorno alla sua costa profusa di grotte e caverne sott'acqua. Vi erano alcuni importantissimi « banchi » nelle « Bocche » dove fin dai lontani giorni dall'antichità si traevano dai fondali quintali e quintali di prezioso corallo rosso: abbondanza che durò alcuni secoli. Era tale la fama di Capri per la qualità e quantità del prodotto, che nel XIII<sup>o</sup> sec. si contavano varie bilancelle straniere che gettavano le reti generando gravi disappunti per quelle locali. Accennare oggi alla ricchezza dell'Isola di Capri nel campo del corallo, il profano stenta a crederci. Per coloro che per poco si siano interessati alla storia Capritana è facile convincersi che non vi può essere stata isola del Golfo più generosa. Basterebbe infatti sapere che in tutta l'isola, sull'attuale superficie, nasceva dell'ottimo corallo allorchè migliaia e migliaia di secoli fa era immersa quasi completamente nel mare. Difatti, tra il 1895-1905 furono trovati coralli sopra Vanassino, come se ne trovarono a poche decine di metri dal cocuzzolo di Monte Solaro.

### *i coralli di vanassina*

Tra le molteplici ricerche eseguite a Capri dal dottor Ignazio Cerio ve ne fu una di sorprendente attualità per quei tempi, in cui vari scienziati di tutte le nazioni stavano effettuando studi su varie materie della Campania.

La zona di Vanassina attirò l'attenzione del Cerio, appassionato nonchè studioso di geologia e minerali. Fu verso la fine del XIX<sup>o</sup> secolo che egli s'imbattè in una quantità mirabile di fauna corallina alcune delle quali ancora sconosciute dalla



Pescatori di coralli al largo di Capri.

scienza; e che perciò, col nome dello scopritore, furono trasmesse agli studiosi di geologia in tutta Italia e poi donate in parte ai Musei geologici di Roma e Napoli nonchè altri esemplari che si trovano presso il Museo Cerio dove ne possano essere ammirati ben 29 specie di cui 9 ancora da classificare.

Eccone alcune:

Chataetetes, Thannastraea, Dimorphastraea, Amphiastrea, Aulastraea, Heterocoenia, Thecosmilia-Rhabdophyllia, Hydnohora, Styliina, Acanthocoenia, Dendrogyra, Eugyra, Cyathophera, Cryptocoenia, Enallohelia, Pleurosmilia, Platyoithys.

Coloro che vorranno approfondire l'argomento e le proprie

conoscenze o curiosità sul corallo trovato a Capri, potranno leggersi l'elaboratissimo studio eseguito e stampato nel 1905 in Napoli dal geologo Gioacchino De Angelis-D'Ossat, col titolo: « I coralli del calcare di Venassina », consultabile presso il Centro Caprese di Studi (Palazzo Cerio).

### *inizio della pesca a capri*

Non è possibile stabilire in quale epoca esattamente sia cominciata la pesca dei coralli a Capri da parte dei pescatori capresi. Se è vero che i Fenici vi ci si fermarono come è vero che i Greci ne fecero una colonia ricchissima, non possiamo dubitare che i capresi appresero da essi il mestiere. O quanto meno dobbiamo ritenere che all'epoca di Tiberio, essendo il corallo molto in uso tra la gente ricca, essi abbiano praticato tal genere di pesca. Sappiamo d'altronde che dove c'è abbondanza di pesce c'è corallo. Lo storico e calunniatore Svetonio, nella « Vita dei Cesari », parlando dell'imperatore Tiberio ci rivela la ricchezza di crostacei del mare di Capri per cui un pescatore fu atrocemente fatto castigare per essersi arrampicato fin sul Castello, eludendo la sorveglianza, per far dono al suo imperatore di una magnifica aragosta. Dall'episodio possiamo dedurre che i marinai di Capri già conoscevano a menadito il fondale intorno all'isola, dove 1900 anni fa si gettavano centinaia di nasse e coffe con le quali sovente si sradicavano grossi rami di corallo: come del resto è avvenuto fin nei giorni nostri specie quando si pescava nelle « Bocche ».

E' certo che dovette essere già florida la pesca dei coralli a Capri all'epoca di S. Benedetto, se da Cassino il futuro santo

si preoccupava e prese a proteggere i corallini di Capri, Procida, Gaeta e Vietri.

Carlo d'Angiò, verso il 1277 autorizzò alcune barche coralline francesi a venire a pescare nelle « Bocche » di Capri. Nella stessa epoca e molti anni dopo pescavano nel Golfo moltissime coralline provenienti da tutte le parti, provincie e paesi. Tanto che, allarmati da questo afflusso e dell'abbondanza di corallo che si estraeva, le autorità credettero opportuno di proibirne l'estrazione per qualche tempo. Il provvedimento colpiva principalmente i pescatori di Capri verso i quali per altro gli Angioini avevano guardato con molta simpatia fin dal loro avvento al potere.

Col tempo si ripristinò di nuovo la pesca e si scoprirono anche altri banchi nel Golfo. Nelle Bocche ora pescavano per lo più i corallini amalfitani, i massesi, i sorrentini ed i capresi i quali messi insieme costituivano anche una valida difesa contro i pirati del mare, sempre all'agguato.

D. Giobbe Ruocco, nella sua documentata relazione sulle famiglie capresi delle varie epoche riporta i nomi di molti pescatori di corallo che si trovavano in Barberia, in Algeria o nell'interno, prigionieri nel mercato degli schiavi.

Ancora per merito degli Angioini e soprattutto per la benevolenza della Regina Giovanna I<sup>a</sup>, sotto la cui protezione erano i capresi grazie al suo segretario G. Arcucci, venne loro assegnata una scorta-vedetta acciocchè la pesca si svolgesse con sufficiente sicurezza.

Oltre che nelle « Bocche » i coralli si trovavano pure radicati in vari punti dell'isola. Esistevano banchi a Vitareta, a poco più di 100-200 metri dalla costa; a Gradola, a 50 metri nelle vicinanze della Grotta Azzurra; tra Matermania e Punta del

Secco; a circa 400 metri dai Faraglioni; a Carena, a circa 500-600 metri; al Faro sui cigli delle platee sott'acqua e sulle lunghe scarpate a 80 metri di profondità; ed infine in molte grotte a varie profondità. Il problema maggiore ed insuperabile per operare una copiosa pesca senza troppi rischi, è stato sempre quello di poter penetrare nelle anfrattuosità sottomarine intorno all'isola con un arnese adatto allo sradicamento delle piante di corallo e portarle alla superficie. A tale scopo, chi redige queste note collaborò con Vassena acciochè dal risultato delle prove di profondità del suo Batiscafo I° e II° si sarebbe dovuto giungere alla costruzione di un apposito mezzo, adatto appunto allo sfruttamento delle grotte corallifere di Capri. Disgrazia volle che per ben due volte il batiscafo affondò per imperizia tecnica, ed il progetto rimase una pia illusione.

L'ultima organizzazione sotto la protezione Angioina comportò una necessaria revisione dei metodi d'applicazione delle gabelle, che finora s'era praticata a seconda dell'umore o delle esigenze degli enti doganali. Ne scaturì difatti una imposta fissa sul quantitativo di corallo pescato, la quale andava a beneficio della Corona. Si creò all'uopo un piccolo codice e lo si applicò rigorosamente.

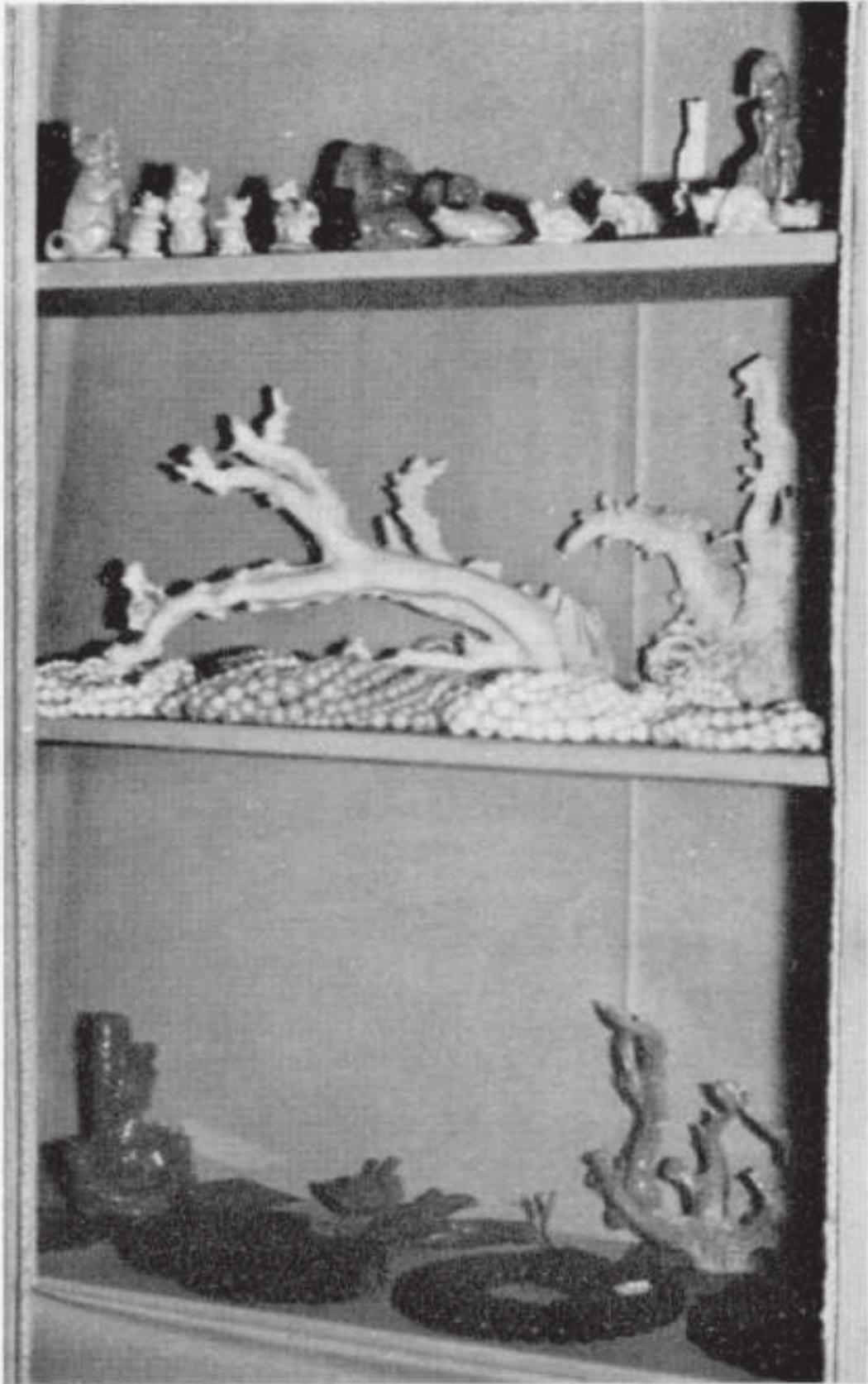
Sappiamo che la Regina Giovanna, allorchè il conte Giacomo Arcucci terminò la costruzione della Certosa di S. Giacomo nel 1371 colmandola di rendite, coi ricavi del Demanio Caprese, ella abdicò a favore dei Certosini anche tutti i suoi diritti sulla pesca dei coralli di cui testè abbiamo accennato. A medesimo tempo cedette, ai Certosini, la Desima (dazio) a lei spettante sul pesce pescato nel mare pertinente alla stessa Certosa. In quel tempo abbondavano le aguglie, il tonno e i castaudielli, aragoste e granchi, nonchè murene. Questi diritti e

queste Decime hanno infiorato per 500 anni la cronaca di Capri tessendo una rete di rancori, litigi e cause, tra il Clero e i religiosi della Certosa, tra le autorità civili e pescatori. Liti che interessarono perfino i Pontefici. Erano tali e tanti i cavilli giuridici e diritti estorti che ognuno pretendeva di far valere che ad un certo punto non si capì più da quale parte fosse la ragione: se nei Certosini che giustamente applicavano e facevano rispettare i loro diritti, o se nei comuni di Capri ed Anacapri i quali, credendosi detentori di privilegi acquisiti ovvero la proprietà del mare, accampavano diritti di gabella, oppure se la ragione stesse dalla parte del Vescovo che aveva anche egli giurisdizione su tutta l'isola. O non avevano ragione piuttosto i Capresi quando si rifiutavano di pagare sia all'uno che all'altro? E' certo, intanto, che le pretese certosine, con l'arroganza con cui essi le facevano valere, non contribuivano per nulla alla distensione e all'espansione della fede nell'isola. Tanto meno però le pretese degli altri erano apportatrici di serenità.

### *decorazioni di corallo*

In certo qual senso si possono spiegare questi incresciosi litigi tra i due Ordini religiosi. Il gettito del corallo era fino a un dato momento abbastanza alto se poniamo mente che, in alcune annate d'abbondanza, i corallini versavano ai Certosini, sui diritti della pesca, parecchie migliaia di ducati. Non solo sul quantitativo, ma anche sulla qualità. Il corallo di Capri per lo più finiva nelle mani dei migliori artigiani i quali da esso traevano un gran numero di capolavori che andavano ad arricchire i portagioie dei regnanti e personalità del mondo aristocratico.

Sappiamo di una Sovrana che costantemente ha indossato



Esposizione di coralli in una vetrina di Olimpia Aprea.

gioie di coralli per tutta la sua vita: questa è la Regina Giovanna I<sup>o</sup>. La simpatia che ella sempre manifestò pei corallini di tutto il regno era dovuta appunto alla predilezione che ella aveva per il corallo. Ma vi era in lei anche una speciale predilezione per il fatto di essersi inghirlandata di coralli fin da bambina non concependo ad esempio una nuova vestina senza un motivo decorativo di corallo. Nella corte di Re Roberto a Napoli, la piccola Giovanna, a 7 anni, aveva una governante che provvedeva alla decorazione di corallo su ogni vestitino.

In fatto di decorazioni femminili non va dimenticato il largo uso che se ne fece nei secoli appresso nelle sfarzose, monumentali acconciature delle grandi Dame del Diciassettesimo Secolo, le quali per potersi presentare ai ricevimenti così inalberate erano obbligate a sottoporsi a delle vere torture, prima sottomettendosi ai parrucchieri per decine di ore, e talvolta per giornate intere onde farsi inserire, tra le illustri chiome, rami di prezioso corallo o oggetti lavorati della stessa pietra.

La più elegante, la più bella delle donne di Francia, Maria Antonietta, si rese famosa per le sue acconciature artistiche ed eccentriche. Per il matrimonio (1770) con Re Luigi XVI, la famosa modista e parrucchiera parigina, Bertin, le creò appositamente una acconciatura entro la quale sistemò piccoli medaglioni intarsiati di coralli in cui erano sistemati i ritratti delle persone a lei più care.

Altra famosa donna le cui chiome sovente venivano acconciate alla maniera parigina con decorazione di corallo, era la sorella della maliarda Antonietta, la Regina Carolina di Napoli. Ma non dimentichiamo le bellissime napoletane comprese quelle dei borghi più poveri della nobile città campana. Esse erano tra le più ambiziose in fatto di acconciature estrose e colossali.

Chi non ricorda ad esempio le famose « capère » napoletane quando di sabato o alla vigilia di grandi feste, nei bassi e sui balconi di tutte le strade, si vedevano intente ad arrotolare sulle vistose teste le belle chiomi nere imbottendole di crine ed ovatta ed infilandovi corni, cornetti, e pettini spagnoli cesellati di pietre o grandi rami di sottili coralli? Questa moda venne sopraffatta nel primo dopoguerra dal famoso « italiano a Parigi », il parrucchiere « Marcello », il quale lanciò per primo le onde posticcie su capigliatura corta, viso e collo scoperti, perchè — si diceva — « la donna deve esporre tutto lo charme che ha ».

### *nostalgia di capri*

Agli albori del Sedicesimo Secolo si verificò un certo esaurimento dei banchi di coralli tra Punta Tiberio e il Vervece. Anche la secca di Pampano e la « Chiaia » risultarono improvvisamente esaurite. Le isole dei Galli e Procida davano uno scarso prodotto. Il corallo che ancora nasceva copioso intorno all'isola di Capri era diventato di difficile estrazione data la profondità e la natura sinuosa e gli appicchi delle rocce. Mancava d'altra parte ai nostri corallini un'adeguata capacità e la necessaria esperienza per il maneggio dei rudimentali attrezzi da pesca.

A questa che stava diventando una penosa situazione dal lato economico venne ad aggiungersi la scarsità dei frutti della terra, perchè molti terreni erano rimasti incolti ed abbandonati per mancanza di braccia. Difatti, i giovani non se la sentivano più di rischiare la loro vita contro le continue invasioni piratesche per difendere un'isola che procurava loro continui lutti e

dolori. Molti altri compagni e colleghi erano in parte morti ed altri portati prigionieri in Africa. Le uniche entrate erano costituite dalla tessitura, dai filati, la caccia, un discreto traffico marittimo, la cardatura della lana ed i latticini prodotti dalle poche pecore ormai striminzite per mancanza di pascoli. Aggiungasi che molti artigiani s'erano trasferiti a Napoli impiegandosi alcuni a Corte ed altri nei cantieri navali. Altri ancora s'erano introdotti nell'arte della tessitura serica, calafati e carpentieri dove formarono in breve una piccola « Famiglia Caprese », tra i Massesi i Genovesi e i Pisani allora molto numerosi a Napoli. Coloro che non hanno assaggiato il pane dell'emigrazione non sanno le pene dell'anima che assalgono questi derelitti dell'ingratitude umana. (Stolti quei politici che sovente vantano la forte emigrazione italiana!). Per i Capresi che dovettero lasciare le misere cose di casa, i parenti, gli amici, i genitori e le cose care per trovare lavoro altrove, sia pur a pochi chilometri, era pur sempre un atroce destino, giacchè essi sentivano di aver tradito in certo qual modo la propria famiglia avendola lasciata allo scoperto di nuove incursioni, di soverchie angherie, nell'incertezza del domani. La nostalgia della lontananza, i Capresi, la mostrarono in vario modo; così pure il loro attaccamento all'avvenire dell'isola.

Tra di loro aprirono una sottoscrizione per dar vita ad una Congregazione di Carità, o Monte, col precipuo compito di sostenere e proteggere le figliole che non potevano accasarsi per mancanza di mezzi. Giustamente, Don Giobbe, chiama questo generoso gesto « La nostalgia di Capri ». Oggigiorno gli emigrati nelle americane non soffrono tanta nostalgia quanto ne soffrivano coloro che fino a circa 50 anni fa partivano dall'Italia col famigerato passaporto rosso che era pressappoco l'equivalente del

marchio che i tedeschi imposero durante l'ultima guerra agli israeliti. Grazie al Fascismo questo denigrante documento venne abolito ed agl'italiani venne finalmente data una paternità, una Patria, cioè un vero passaporto.

### *incubi del pescatore*

E partirono i pochi pescatori rimasti, dopo le stragi dei barbari ed il depauperamento dei banchi coralliferi di Capri, per mari lontani ed insidiosi. I più s'imbarcarono coi Torresi facendo vela verso la Barberia la Tunisia e Sicilia, dove rimanevano, per mesi e stagioni intere o anni, senza notizie, accampati in terre straniere ed inospitali esposti talvolta al ludibrio, alle vessazioni di tristi figuri, soli e avviliti coi loro lucubri pensieri che ottenebravano la mente e la loro sensibilità. Le ombre delle mogli delle sorelle e delle figlie vagavano nel buio delle lunghe notti di veglia causando incubi e l'affanno del cuore. La mente si ottenebra facendoli precipitare in foschi pensieri di angoscia e lacrime. Sono questi i momenti più atroci del marinaio, quando s'affaccia il dubbio del tradimento, il pensiero dell'infedeltà. Quanti di essi si son sentiti atterriti dal dubbio dell'infedeltà coniugale, dal disonore! Mentre nulla potevano intraprendere. Non è forse questa l'agonia dell'anima?

Sull'infedeltà coniugale dei pescatori di corallo vi è una leggenda che ebbe origine a Torre del Greco. Si racconta che quando, al loro ritorno in ottobre, il corallino trovava un nuovo figlioletto, allorchè cominciava a fare i primi passi lo portava in riva al mare e lo immergeva, se galleggiava ne accettava la paternità, se affogava voleva dire che era figlio dell'infedeltà.



**P. Vassena e E. Aprea.**

*sardegna*

Mentre durava l'odissea dei corallini di tutti i paesi rivieraschi i quali si avvicendavano sulle coste africane, i marinai sardi s'imbarcarono su vari « banchi » presso la Maddalena nello stretto di Bonifacio e altrove. Questo nuovo evento portò altro soffio di speranze nella famiglia dei pescatori nostrani. I Torresi, che ormai erano diventati provetti armatori ed esperti dei fondali, impegnarono tutti i cantieri del Golfo. Sui cantieri di Capri Ponza Castellammare Stabia e Sorrento a decine si varavano le barche da pesca per far fronte ai crescenti bisogni della fortunosa pesca in Sardegna. Molti marinai, allettati dalla grande richiesta di manodopera e col miraggio del guadagno senza più tanti stenti lontano dalla propria terra, presero imbarco coi naviganti di Torre presso i quali, i migliori, non disperavano di diventare capobarca e col tempo padroni essi stessi. Molti Capresi furono impegnati dagli armatori di Torre in qualità di rappresentanti, ed altri con funzioni direttive. La nuova organizzazione dava ora all'equipaggio il diritto di percepire un anticipo, sul salario pattuito, del 40<sup>o</sup>%, con indubbio vantaggio per le famiglie senza altre risorse. Susseguentemente fu anche preso in fitto l'angolo d'un villaggetto marinaro sulla costa sarda onde poter vivere in comunità fra i pescatori di corallo di Torre e di Resina, nonché gli altri partecipanti. Questa vita in comune contribuì ad una maggiore serenità e ad incutere più lena nel mal retribuito lavoro nella inospitale terra sarda per chi non aveva un proprio focolare.

La Sardegna fu per alcuni secoli un pozzo inesauribile di corallo dove trovarono lavoro alcune migliaia di pescatori. La media annua era di circa trenta quintali per un valore di due

milioni di lire di allora. Difatti l'industria corallina superò, in valore monetario, tutte le altre. Fu durante questa miracolosa pesca che nacque l'idea di creare un Monte di pietà per il riscatto degli schiavi. Per dare un'idea della quantità di uomini tratti in schiavitù basti considerare che in una sola volta ne furono riscattati ben 500. Sembrerà un paradosso, ma più di una volta è accaduto anche che un riscattato, dopo una sosta in seno alla famiglia, chiedeva di ritornarsene in Africa piuttosto che rimanere libero in un paese senza prospettive, come ad esempio Napoli.

### *s. maria di costantinopoli*

Quella della Sardegna è anche l'epoca in cui nacque il culto per la madonna « Schiavona » tanto celebrata ancora adesso in alcune chiese della costa napoletana. La devozione per questa immagine ci è pervenuta da un caso fortuito. Un nostro vascello che era armato per dar la caccia ai battelli pirati che infestavano il Golfo, pervenne ad uno scontro con uno di questi e lo incendiò dopo averne disarmato l'equipaggio. Tra la mercanzia nella stiva i nostri trovarono un'immagine della Madonna di Costantinopoli tanto venerata dai turchi fin dall'epoca dell'Imperatore Costantino. Da quel momento quella immagine divenne il simbolo sacro dei pescatori di corallo di Torre del Greco, i quali la elessero a loro Protettrice. La scolpirono su un altare con un ramo di corallo in mano e dopo qualche anno le edificarono una bella chiesa che veniva chiamata « Chiesa dei corallini ». A Capri la prima Associazione dei marinai venne intitolata a S. M. di Costantinopoli, così pure sorse una chiesetta

sulla Via S. Francesco che fu dedicata allo stesso nome. Ce ne dà notizia Don Giobbe Ruocco. Precedentemente i pescatori di Capri veneravano, come tuttora, S. Maria a Cetrella presso cui essi si recavano a febbraio prima di incamminarsi verso il mare e ad ottobre, al ritorno. Più tardi si divulgò la devozione per la Madonna del Soccorso a Monte Tiberio, il quale monte precedentemente era dedicato a S. Leonardo, protettore degli schiavi, dei pescatori e delle partorienti. Il culto per S. Leonardo è la testimonianza più valida dell'antica tradizione marinaresca dei Capresi che c'induce a confermare, tra l'altro, l'appartenenza dei Capresi alla grande famiglia dei corallini del Golfo, vecchia di secoli, ed il contributo di sangue e di vite umane dato durante le tragiche invasioni piratesche.

### *i coralli di capri*

Per incontrarci faccia a faccia coi pescatori Capresi è opportuno fare un salto nel XIX<sup>o</sup> secolo. Incontrarci con tanti di essi sarà cosa assai piacevole; leggere tante pagine d'eroismo marinaresco, conoscere le sofferenze ed il perchè di tanti sacrifici sopportati eroicamente sui mari di tutte le coste, sarà edificante per coloro i quali oggi ancora godono di alcuni benefici, di tanto sudore di tanto ardore, di tanta passione per un lavoro mal remunerato e sotto taluni aspetti comparabile a quello dei minatori: sempre soggetti a nuove incognite, alla morte. Essi, i pescatori, appartengono alla schiera dei pionieri delle più sbalorditive imprese moderne. Come gli aviatori di ieri che diventano astronauti ed acquanauti di oggi, così i pescatori che furono anche i primi a conoscere i misteri dei fondali marini, oggi rappre-

sentano i pionieri delle scoperte che si stanno facendo sotto i mari da cui la scienza moderna cerca di trarre alimenti per il fabbisogno di domani, dissetare il mondo, per aumentare le risorse petrolifere, e infrangere alcuni monopoli che potrebbero rivelarsi dannosi per la pace dell'universo. (Vedi ad esempio la continua minaccia del mondo arabo di boicottare il rifornimento di petrolio all'Europa).

Il mare, e dal mare, è sempre provenuta la ricchezza e l'agiatezza dei Capresi. Anche oggi, che apparentemente la vita proviene dal turismo, il mare che circonda Capri ne è la vera causa e l'effetto. Il mare rappresenta ancora ed è sempre, per i capresi, l'unica risorsa, come la era per i loro antenati ai quali va in gran parte il merito di aver creato i presupposti e le basi civili e morali che fanno odiernamente, del popolo di Capri, uno dei più progrediti del mondo.

Sebbene — come ormai sappiamo — di capresi, alla pesca di coralli, ve ne siano stati in tutte le epoche, in qualità di semplice addetti al servizio dell'uno o dell'altro padrone di barca, soltanto nel Nono Secolo essi assumono la veste di provetti corallini, di esperti, di conoscitori di tutti i fondali del nostro mare. Hanno barche proprie con attrezzi nuovi; diversi dagli altri, ed usano un metodo di pescaggio proprio, che col tempo suscita l'invidia degli stessi esperti di Torre del Greco. Nella stessa epoca s'è sviluppata anche la pesca del tonno, del palamite dei totani e dello sgombro, alla quale essi si dedicano col più grande zelo e passione dopo che il mare che circonda Capri si è arricchito di plancton grazie alla nettezza delle acque, e l'assoluta assenza di fango. Vengono nelle acque di Capri pescatori da tutte le marine del Golfo e s'installano sui nostri lidi.



Sotto lo sforzo dei muscoli l'argano porta a galla l'« ingegno »  
ricolmo di grappoli di corallo.

Alcuni sostano lungamente a Capri e mettono sù famiglia. Anche gli Anacapresi s'industriano e si mescolano nella grande famiglia marinaresca di Capri, formando tutto un nucleo di valorosi marinai e barcaioli, tuttoggi formanti l'orgoglio dell'isola. Tra le tante famiglie radicate nell'isola valga per tutte quella dei Ruocco il cui antenato, Giuseppe, famoso pescatore « palangnese » di Borgo Loreto, attratto dall'abbondanza di pesca nella minuscola isola, che egli amava sogguardare durante le notti di dragaggio presso il Borgo, se ne venne qua dove trovò l'ambiente più appropriato per la sua indole di uomo pacato, semplice e di carattere mite ed energico. S'innamorò di una candida quanto bella ragazzotta di Marina Grande, e da quel giorno non tornò più al Borgo Loreto, dove ancora vivevano i suoi, e molti amici, i quali

non smisero mai di ricordarlo per la sua grande abilità di pescatore di lenza.

Un'altra circostanza richiamò l'attenzione di tanti giovani che da tempo s'erano allontanati da Capri e dal mestiere di pescatore: fu l'abolizione nel 1816 della schiavitù proclamata a chiare lettere da alcuni Stati mediterranei, anche se tuttavia permaneva il pericolo di cadere in imboscate piratesche, come in effetti sovente se ne verificavano. Può dirsi a questo punto che un'Era terminava ed un'altra, più propizia, si presentava ai Capresi, i quali ora e per sempre potranno vivere del proprio lavoro in unità con la propria piccola patria isolana alla quale sono legati da vincoli indissolubili di fedeltà e di amore, per ogni zolla di terra di cui essa è costituita.

### *grotta azzurra*

La famiglia Capritana, che ora contava circa quattromila anime tra Capri ed Anacapri, si trovava in un fervore di attività si varie che l'arricchivano moralmente e finanziariamente.

Le vicende degli ultimi decenni, tra il 1799-1808, non fanno altro che dar vigore alla già ferrea volontà del popolo caprese di tenersi sempre più unito nella buona e nella cattiva sorte. Sa anche, il popolo, che il benessere provocato dalle ultime occupazioni, francese ed inglese, per il possesso di Capri, se da un lato portarono una ventata di ottimismo, esso si rilevava peraltro un vero fallimento morale, come d'altronde era ed è prevedibile in ogni circostanza in cui il bene proviene da fonti di corruzione o da equivoche relazioni o guerre.

Dunque sono anni, questi, tra il 1816-1826, di assestamento

per il futuro dell'isola la quale intanto svincolandosi in parte dagli schemi borbonici ed unisce il suo sforzo progressista a quello che va già delineandosi in prospettiva, nella coscienza generale. E, mentre in questi anni il mondo intero s'interessa attivamente alle scoperte delle antichità Romane, emerse dopo vari scavi fatti eseguire sia pur col carattere di vere rapine, la Fata benigna dei Capresi apre un'altra via alla prosperità isolana: la scoperta della Grotta Azzurra nel maggio-agosto del 1826. La industria alberghiera schiude nuovi orizzonti, la prosperità del mare, il prodotto abbondante della terra, dovuto alla tenacia ed all'ingegno multiforme di Gennaro Arcucci, il quale si è appropriato, in loco, dell'arte vinaria, sostando per studi nella Francia del nord, nonchè lo sviluppo dei traffici da e per Napoli di naviglio di piccolo cabotaggio, di cui gli anacapresi sono veri artefici, danno l'avvio ad un'interrotto campo d'azione attraverso il quale traggono vantaggio tutti, ed in specie quei pescatori e marinai, la cui ambizione resta sempre quella di possedere una propria barca, per la pesca dei coralli da adibirla, sia nel Golfo, che nei mari lontani.

L'eco della schiavitù è ormai lontana. Quelli che non possono costruirsi la propria barca s'imbarcano con un bagaglio d'esperienza fatta sulle coralline torresi, in qualità di capitani o capobarca che dir si voglia. Con l'anticipo sulla paga, chiamata « quarantina », saldano anticipatamente il fabbisogno familiare presso il salumaio. Le percentuali, che percepiscono a fine stagione, servono a formare il gruzzolo pei futuri programmi. Essi non sono più angustiati dagli incubi familiari perchè ormai ad ognuno è consentito di guadagnarsi quel tanto necessario, svolgendo a Capri stesso, un qualsiasi lavoro nei vari settori della nascente industria turistica. Quelli che non se la

sentono di avventurarsi in mari lontano s'industriano nella pesca dei coralli sul litorale caprese, arrabbattandosi altresì a vendere sul posto una sottospecie di corallo che cresce spontaneo tra le telline, sulla scarpata a pochi metri sotto il livello del mare. Intanto la pesca era divenuta libera a tutti senza interferenza alcuna. Ai veri pescatori di corallo quello che più importava era il fatto che ora il prodotto pescato lo si vendeva sotto la luce del sole ed al cospetto degli interessati, ad un prezzo che veniva stabilito in base alla qualità. In una parola: la camorra era finita. Il corallo di scarto non veniva più gettato nel mare come roba inservibile. Si vendeva a peso alle infilatrici di « spezzati », specializzate nella confezione di « pater noster » e collanine a buon prezzo.

Alcuni dati ci mettono a conoscenza dell'andamento di questo mercato. Nel 1810 i napoletani, da soli, pescarono coralli per la cifra di L. 2.100.000. Nel 1813, con 34 barche, ne pescarono circa 10.147 rotoli (1). Nel 1814 ne vendettero per L. 4.500.000 usando 160 barche, il che, rapportato al valore della lira odierna, rappresentava — anche nei nostri tempi — una cifra sbalorditiva.

A maggiore garanzia acciocchè non sorgessero speculazioni di mercato, s'era provveduto a suo tempo di costituire una Società per l'acquisto dei prodotti del mare, con un capitale di 600.000 ducati, la quale società oltre tutto rappresentava un gran passo avanti nel processo sociale ed associativo tra quella gente ch'era stata sempre refrattaria alle forme di lavori cooperativistici. Tramite essa ottennero alcuni benefici ed esenzioni fiscali anche e soprattutto grazie al grande ed affettuoso interessamento della detta « santa », Regina Maria Cristina di

---

(1) Rotolo = a 1120 gr.

Savoia. Questa perorò per lungo tempo, ed ottenne dal re anche, che i corallini fossero perfino esonerati dal servizio di leva.

Di questa dolcissima ed esemplare donna ecco un breve profilo quale buono auspicio al Processo di canonizzazione che da anni i suoi devoti e discendenti, nonchè i pescatori, attendono con devozione di vedere risolto.

Maria Cristina di Savoia portava fin da ragazza l'impronta della santità. Era cresciuta senza madre all'ombra d'una austera disciplina religiosa impartitale dai genitori, Vittorio Emanuele I° e Maria Teresa d'Austria, morta quando ella era ragazzina.

Solo alla morte dei genitori decise di prendere il velo ma le insistenze e i richiami al dovere dei suoi regali familiari la deviarono dalla vocazione. Rifiutò il matrimonio col duca d'Orleans. Ma poi dovette soccombere alla ragione di stato ed andò sposa a Ferdinando II° di Borbone, re di Napoli e Sicilia, il 21 novembre 1832.

Giunse a Napoli dopo le nozze che ebbero luogo nel santuario di Voltri (Genova) festosamente accolta dalla popolazione per la sobrietà dei suoi costumi e la grande bontà di cui si era circondata. La Corte di Napoli, corrotta e meschina, trovò nella nuova regina un ostacolo invalicabile. Lo stesso re ne fece le spese; ed in misura sorprendente anch'egli subì il fascino religioso e l'austerità che ella seppe infondere nell'ambiente reale. Si disse che non fu un matrimonio felice. Non lo fu nel senso voluto dai cortigiani i quali avevano tratto sempre grossi vantaggi dalle frivolezze di Corte. Mentre lo fu nel più stretto senso familiare anche se Maria Cristina nel dare il suo assenso al matrimonio aveva « sentito di compiere un dovere per volere di Dio » sacrifi-

candosi a un destino superiore, che metteva a dura prova i suoi castissimi sentimenti. Si scrisse che Maria Cristina, la corona, la accettasse come se fosse una corona di spine.

Nel suo breve regno operò per il bene dei poveri più di qualsivoglia sovrana. A Napoli, sulle scene dei teatri, e nei tabarins, si era perduta la misura d'ogni senso di pudore. Ballerine scolacciate in minigonne mostravano licenziosamente ogni parte del corpo. I ballerini femmineggiavano in una maniera invereconda tra lo sghignazzare degli spettatori. Intervenne presso il re per far smettere queste oscenità insopportabili con queste parole: « L'inverecondia dei ballerini e il funesto prestigio delle ballerine potrebbe indurre le giovinette a dubitare di chi parlò ad esse di morale ». Intervenne per far zittire le sconcezze nelle poesie allora tanto in voga. Si diceva che la Corte sotto di lei era diventata un convento. E che si pregava più di quanto non si parlava. Era tuttavia vero soltanto che la Regina di Napoli stava subendo una purificazione dopo la lunga permanenza di Carolina tra quelle mura. Visitò più ospedali e case di poveri lei, in tre anni, che tutte le altre sovrane di Napoli in 50. Il suo riposo, le ore di svago, le passava nell'Oratorio privato di Corte. Fu fortemente amata dai siciliani. A Palermo visitò gli orfanotrofi, gli ospedali e la tomba di S. Rosalia sul Monte Pellegrino; a sera inoltrata rifece la strada a piedi tra migliaia di torce accese dalla popolazione che l'attendeva lungo la discesa. Soffriva in silenzio per la sua sterilità tra le voci che l'accusavano di frigidità e ostinatezza. Pregò molto « perchè Dio e la Madonna le mandasse una creatura sana e forte la quale, crescendo, fosse buona, e col tempo si facesse santa ».

Fu esaudita il 16 gennaio 1836 tra le salve dei cannoni e lo scampanio delle chiese di tutto il regno. Per l'occasione distri-

bui tutti gli oggetti personali, di cui si volle spogliare in segno di riconoscenza e di disprezzo verso la mondanità e le persone corrotte della Corte. Distribuí ai poveri e per il mantenimento di 50 orfanelli una grossa somma. Da parte sua il Re Ferdinando donò ai poveri di Napoli 12.000 Ducati e 4.000 li mandò ai poveri di Palermo. Il Re ringraziò i condannati politici che più meritavano (non gli assassini...!). Nella Pasqua del 1834 visitò i sepolcri e la Scala Santa. Volle abitare in un albergo di Piazza di Spagna rifiutando inviti di alti personaggi. Dopo il parto nessuno si congratulava con lei, per la nascita dell'erede, per timore di offendere il suo pudore. Si raccontava che quando parlava dei santi, i presenti rimanevano sbalorditi e confusi. Per il compleanno di suo marito gli regalò un lavoro di pizzo e merletto fatto da lei. Leggendo la sorpresa negli occhi del re, aggiunse subito: — « Ferdinando, ti ho fatto anche un altro regalo: ho dato ai poveri 4000 ducati a nome tuo che diventeranno altrettante benedizioni, da quei derelitti, elevate al Cielo per la tua felicità ». Quando ella intervenne — forse l'unica volta — perchè la madre di un condannato a morte la supplicò ripetutamente con le lacrime agli occhi di far graziare il figlio, al re che le rimproverava questa tenerezza per un congiurato, rispose dolcemente: — « Ferdinando, punite se per il bene dello Stato è indispensabile punire, ma non col sangue: con la morte voi potete perdere un'anima immortale, con la vita può venire il pentimento ». Il re tramutò la condanna di Cesare Rossaroll, in ergastolo.

Era la protettrice dei poveri. Si occupò dei pescatori di corallo ed ottenne per loro alcuni favori.

Nei tempi borbonici, Napoli è stata sempre la città del pettegolezzo di Corte, la fucina delle maledicenze, dell'invidia, della congiura tra le cortigiane, tra gli ufficiali, tra la nobiltà. Non

vi furono pettegolezzi a carico della regina M. Cristina ma facezie innocenti sulla sua modestia. Soprattutto l'amarono per la sua non-ingerenza nei fatti di Stato: al contrario di quanto ci si aspettava.

Ella fu guardinga però di tutti, specie dei ministri. E non mancava di prevenire il suo buon marito. Quando uno di questi si faceva annunciare, ripeteva: « Ferdinando, stai attento! Questi ti rendono nemico il popolo. Raccomandati a Gesù ». (Buona norma che non sempre tengono presente i Capi di Stato).

Fu donna bella nella sinuosità del corpo. Eleganza semplice e raffinata, capelli neri lunghi, portamento grazioso.

Alla regina, poco dopo il parto sopravvenne un pallore mortale. I medici disperavano. Fu trasferita a Portici nella dimora reale per un cambiamento d'aria. Il suo stato si aggravò e fu riportata a Napoli.

Si può dire che ancora non era terminato il brindisi in onore della regina, che questa s'avvicinava alla sua fine prematura. Nessuno credeva..., ma lei sì. Soffriva in silenzio e aveva intuito il male. Erano tempi, quelli, molto lontani dagli attuali mezzi terapeutici. I sulfamitici impiegati non erano altro che paliativi ristoratori. Il male era invece galoppante e inesorabile.

« Iddio vi farà la grazia » le sussurrava all'orecchio il confessore. Il re, accanto, piangeva. « Padre, — rispose — non penso più a questo mondo », e, sollevando il velo, prese l'estrema unzione. « Ma dite almeno: Signore, se credete che io sono ancora necessaria a questo mondo, lasciatemi » aggiunse il confessore. Guardò in cielo e disse fra le lacrime: « Ah! padre, faccia il Signore quello che vuole ».

« Ah! padre, faccia il Signore quello che vuole ».

La città tutta era in lutto ed in preghiera. Il Cardinale Carac-

ciolo rimase accanto alla reliquia di S. Gennaro col Clero la intera notte. Ad un certo punto il confessore scoppiò in lacrime. La morente sollevò il capo e, porgendogli il fazzoletto: « Asciugate le vostre lacrime, padre mio, consolatevi ».

A notte inoltrata la sua fedele cameriera, Carolina, la chiamò sommessamente: « Regina — disse — vi sollevo i cuscini. Per voi darei il mio sangue ». La guardò teneramente: « Non mi chiamare regina, Carolina, perchè adesso sono simile a te ».

Volle benedire suo figlio Francesco. Poi s'accomiatò dai familiari. Intanto giunse il berretto sacro di S. Filippo Neri inviato da un Convento. Baciò le reliquie e riposò in agonia. Il prete cominciò a recitare la preghiera dei morenti. Lucida nelle sembianze della morte mormorò nitidamente:

« Credo in Dio, spero in Dio, amo Dio ».

Cadde riversa e spirò.

Fu tumulata in S. Chiara il 31 gennaio 1836 in odore di santità. Oltre alle grazie ottenute dai napoletani per sue intercessioni, ne dispensò altre fuori Regno. In molte altre città d'Italia la gente cominciò a procurarsi la sua immagine. Molte grazie elargì ai suoi parenti ed amici i quali ne venerarono il nome e lo tramandarono ai nipoti. Durante l'ultima grande guerra il suo sarcofago rimase illeso ed è tuttora causa di afflusso in S. Chiara da parte di personalità e popolo. La sua salma fu visitata canonicamente nel 1853 e la si trovò quasi intatta. Nel 1958 si ripetette la ricognizione alla presenza di personalità di Casa Savoia. I capelli e la veste, chiusa fino al collo, erano perfettamente aderente alla persona, un pochino emaciata ma intera nelle sembianze. La dentatura netta nella bocca odorosa, come nel 1853.

Il nome Cristina è molto diffuso a Capri da quando la pia regina di Napoli fece la sua prima apparizione nell'Isola nel



1838. Oggi il suo nome viene ripetutamente ricordato da quando un elegante albergo, « Regina Cristina », lo ha assunto in segno di venerato ricordo alla sua memoria.

Sotto la tutela diretta di questa pia ed esemplare Donna i pescatori assunsero una importanza sociale, ai quali peraltro si dischiuse un'era di protezione da parte degli organi di Governo e di aiuti concreti.

### *la prima corallina caprese*

La prima Corallina caprese uscì armata di tutto punto, con equipaggio interamente isolano, nel 1817. Era diretta, con le altre, sulle coste di Barberia perchè ormai il Golfo di Napoli e le « Bocche » erano state completamente rastrellate come un campo di grano.

Fu un avvenimento storico. A questa prima partenza prese parte il cuore di tutta Capri dopo che la lotta secolare tra i napoletani e marsigliesi s'era conclusa con la vittoria dei Torresi sia per il gran numero di barche costruite e sia perchè la loro Scuola di Cesello e le fabbriche di coralli ivi istituite s'avviavano alla conquista di un primato nel mondo.

In seguito a questo successo i fabbricanti marsigliesi chiesero ed ottennero di commerciare fianco a fianco coi Torresi nonchè di aprire una propria scuola.

La partenza del 1817 volle essere anche una dimostrazione di forza e di volontà che dicesse l'ultima parola a favore degli italiani.

Ecco come si svolse la cerimonia di questa memorabile spedizione. A una data preventivamente convenuta partirono a vela spiegata: 9 coralline da Ischia, 5 da Portici, 5 da Resina

(i Resinesi sono stati i primi ed i migliori corallini), 2 da Forio, 1 da Capri, 1 da Procida, 1 da Castellammare.

Raggiunte le 225 coralline ch'erano uscite da Torre del Greco, si spiegarono tutte a ventaglio nel Golfo con la prua rivolta a levante sotto la protezione della Vergine di Costantinopoli ed all'ombra della Venerabile Madre Serafina di cui alcuni di essi marinai portavano sotto il maglione blu l'icone protettrice.

Ad ottobre dello stesso anno, per il loro arrivo, furono approntati grandi festeggiamenti come voleva la consuetudine. I festeggiamenti a Capri trovarono la loro conclusione nella scampagnata sul Monte di Tiberio sotto le luminarie in onore della Vergine di Pompei. A Torre, invece, l'arrivo dei pescatori di corallo trovava abitualmente schierata tutta la popolazione in un tripudio di balli campestri, musiche, danze e tarantelle col termine in una scorpacciata all'aperto tra la più sfrenata allegria. Nello stesso anno avevano pescato — nei mari d'Africa, Sicilia e Sardegna — circa 51.200 rotoli di corallo per un valore di L. 1.024.000 ducati (circa 6 milioni). Gli equipaggi complessivamente erano composti da 2510 uomini. L'anno prima, nello stesso mare, fra tutte le coralline italiane e straniere, ne avevano pescato soltanto 56.000 rotoli.

### *fonte di ricchezza*

E' difficile farsi un'idea del movimento industriale del corallo se non si conosce almeno il numero dei mezzi che il Regno di Napoli impiegava per sfruttare questa inesauribile fonte di ricchezza, la quale oltre a interessare l'Erario del Regno, era diventata fonte di prestigio e di scambio con tutte le nazioni del mondo. In relazione ai tempi il corallo pareggiava la bilancia

commerciale estera alla stessa stregua dell'apporto attuale dell'emigrazione.

Il numero delle barche coralline, tra piccole e grandi, che pescavano nel Mediterraneo e fuori erano:

Nel 1824, 198 di cui 105 di Torre.

Nel 1830, su 6000 pescatori 4000 erano italiani.

Nel 1834, in Sardegna soltanto, 300 barche torresi contro le solo 43 che vi pescavano nel 1733.

Nel 1836, i capresi scoprirono un nuovo vivaio di coralli della specie **rubrum**, rosso vivo, nelle Bocche. Coi torresi ed alcune barche di Massalubrense ne estrassero, in 3 giorni, un quantitativo tale che rapportò un guadagno di 15.000 ducati.

Nel 1837, sulla costa italiana 209 barche coralline, 229 sulle coste estere.

Nel 1838, Torre del Greco aveva su i mari 292 barche.

Nel 1852, si smerciarono coralli, pescati dai nostri corallini, per L. 2.290.080;

Nel 1870, su 452 coralline, in tutti i mari, 350 erano torresi.

Nel 1890 l'Italia aveva sui mari 1797 barche!

La media di corallo pescato era dell'incirca di 550-600 q.li.

Questo spiega anche l'alto numero di capresi impiegati in questo genere di lavoro. Se ne imbarcavano annualmente da 100 fino a 300, in dipendenza dell'abbondanza o meno della pesca del pesce locale, la caccia, ed il seminato.

A leggere tutto quanto è stato scritto sulla miseria di Capri v'è da rabbrivire. Ma non tutto, e sempre, corrisponde alla vera situazione locale. Coloro che hanno scritto pagine sì dense di perplessità erano forestieri provenienti da paesi ricchi, dove esisteva uno strato sociale già avanzato. L'operaio da noi non poteva gareggiare con loro, data l'arretratezza in cui il destino li

aveva gettati dopo tanti secoli di rimestamenti politici e di sopraffazioni. Tuttavia era un popolo felice senza pretese che cominciava a godere del gran bene dell'Unità d'Italia e della nuova coscienza che si stava formando negli animi. Il giudizio di alcuni scrittori era talvolta superficiale o il risultato di pregiudizi che colpivano ingiustamente gli italiani in genere. Per quanto riguarda Capri v'è da dire che sovente i cronisti-scrittori e memorialisti chiamavano petulanza e miseria quel modo gentile con cui i ragazzi e le donne di campagna usavano offrire un mazzolino di fiori campestri per arrotondare la giornata in cambio di pochi spiccioli. Quelle stesse persone sovente dimenticavano la pleora di mendicanti che assillava la gente sulle strade dei loro paesi. Da taluni, questi ragazzi o ragazze che lungo le strade di Capri offrivano i loro servigi, venivano descritti come accattoni. O non erano forse veri e propri accattoni quei loro compaesani che senza un soldo in tasca, con artifici non sempre ortodossi ed espedienti, se la spassavano a Capri? Erano veramente pochi coloro che, conoscendo l'indole buona dei capresi, non facevano dell'ironia sulla miseria isolana. Soltanto alcuni si rendevano conto che il peso che la povera donna caprese portava sul capo come un fardello, come un peccato da scontare, rappresentava una pietra che ella metteva al più grande edificio, che solo ora si stava costruendo: cioè l'Italia liberata dalla schiavitù d'una politica temporale che le aveva tolto per secoli ogni anelito di vita, e la speranza di sopravvivere tra le nazioni europee.

L'ottocento Caprese non deve rimanere negli annali della storia isolana qual'è stato talvolte descritto. In Italia, ancora come oggi, ci sono due tipi di società: la ricca e la povera. La Isola, eternamente schiava (lo è anche adesso in altro senso) s'era finalmente redenta dai padroni. La terra coltivabile, in gran

parte, era stata riscattata dai capresi che ora la lavoravano e dissodavano a proprio profitto. I marinai possedevano tutti la loro barca da pesca. Quell'unico salumaio, quell'unico calzolaio, quell'unico locandiere s'erano trasformati in tanti salumieri locandieri e calzolai. La produzione dei vini e dell'olio, che una volta per due terzi andava al padrone, che se ne stava a Napoli, od altrove godendo il frutto del lavoro altrui, ora andava in gran parte ai capresi che avevano riscattato le terre dei loro avi coi proventi della pesca dei coralli e del piccolo commercio marittimo.

Era pur sempre una vita grama, una vita di stenti, di stiracchiamenti. Ma tutto ed in tutto c'era un decoro, dignità, orgoglio, una speranza, che era Fede. E col decoro il popolo caprese s'innalzò anche se in cambio di un fiorellino rupestre, una ginestra odorosa offerta dai ragazzi o da qualche donzella, si aspettavano in cambio « un soldino ». Mai il caprese ha teso la mano d'accattone!

Non so se è ancora viva la povera vedova, Maria d'Anacapri: questa donna appariva di tanto in tanto in casa mia per far visita ad un ospite d'eccezione: lo scrittore inglese Franzis Brett Yung. Portava dei grandi fasci di fiori ed in cambio ne riceveva alcune monete. Molto sovente la poveretta assillata dal bisogno ricorreva ad un astuto stratagemma per poter offrire l'omaggio floreale; aspettava che un morto fosse portato al cimitero dove ella vi si recava in devoto cordoglio e, dopo la cerimonia d'interramento, sceglieva, tra le ghirlande, quei fiori meno appassiti per portarli al suo ottimo « amico » e benefattore Brett Yung e sua moglie.

A piazza di Spagna e in altri paesi spesso ci si incontrava con giovanotti zizzeruti e ragazze sedicenni che vi chiedono cento lire

o una sigaretta con tanta sfacciataggine che, al cospetto, l'atto di Maria di Anacapri è degno di una lapide.

### *epopea di sciacca*

Uno di quei solari giorni del mese Mariano del 1887 fu la vera epopea del corallo. La provvidenza aveva tenuto nascosto un tesoro immenso. Lo aveva preservato per secoli interi alla ingordigia umana, agli occhi dei diseredati: forse per compensare il popolo napoletano contro la ricchezza, che, abbondante in altri paesi, li rendeva meno inclini alla riconoscenza, meno devoti, scontenti di se stessi, contro tutto e contro tutti. Una ricchezza tutta italiana per gl'italiani: un premio, un castigo, o una beffa?

Un pescatore siciliano pescando a traïno, negli alti fondali, a 30 miglia dalla costa siciliana, sentì che qualcosa tratteneva la sua lenza. Diede uno strappone e la tirò sú molto appesantita, convinto di aver sdradicato una piccola « magiotta », uno di quei ceppi pelosi che si formano sulle secche porose. Tuttaltro che un ceppo! era un grosso ramo di corallo dal colore rosso vivo, come quelli che lui sapeva si pescavano in Sardegna. Resosi conto dell'importanza della sua scoperta si portò súbito a terra dove raccontò, tutto ansioso, mostrando la preda che testimoniava l'inaspettata consolazione.

Gli increduli restarono tali. Chi ci credette non riposò per molti giorni. La notizia si propagò attraverso l'etere e giunse fino a Torre dove c'era gente che pei coralli aveva dato la vita e per la vita non si sarebbe fatto sfuggire la fortunata occasione.

Come si poté constatare, si trattava di uno o più isolotti con-

giunti, della larghezza di mt. 2.500 per 2000. La posizione geografica era 37°, 20' 30" N. Long. 12°, 48' 7" E, giaceva a una profondità variabile da 50 a 120 metri. La superficie corallifera variava da 10 a 20 metri perchè le piante di corallo s'erano sviluppate una sull'altra, giunsto come è stato spiegato poc'anzi, germogliate su un deposito di coralli morti.

Non tardò molto che migliaia di barche coralline affluirono sulla miniera di Sciacca. Si organizzarono per primi i siciliani favoriti dalla vicinanza, laddove altri, e specie i Torresi, dovevano percorrere centinaia di miglia per raggiungerla. Ma, una volta organizzati e, ritirate alcune barche impegnate in altri mari, arrivarono sul posto con varie centinaia di imbarcazioni di tutti i tipi e dimensioni, con un sistema di approvvigionamento che poteva far invidia alle più agguerrite armate germaniche nella fallita conquista d'Europa del 1939-1945.

Ai primi di febbraio dell'anno successivo alla scoperta, accompagnati dalle benedizioni delle mogli e madri, le prime cinque barche coralline capresi, dopo il felice incontro con quelle Torrese nello specchio d'acqua tra Capri e Sorrento, a vela spiegata, spinte da una leggera brezza di maestrale, doppiarono Punta Campanella con lo sguardo rivolto alla Vergine del Soccorso che dall'alto del Monte Tiberio illuminava il loro cammino. I più vecchi con gli occhi umidi di lacrime a capo scoperto recitavano sottovoce: **Salve Regina, Madre, misericordia, vita dulcedo et spes nostra, salve!**

Se non andiamo errati, le barche di Capri erano al comando di Antonio Lembo, Maldacena, Michele Federico, Giuseppe Trama, Pietro Ferraro, e De Tommaso, vi parteciparono con un equipaggio anacaprese.

A questi primi sei ne seguirono altri, che furono: Saverio

Federico, Agostino Ruocco, Ciro Catuogno, Catello Ruocco, Giovanni Galasso, Aniello e Gaetano Ruocco, Michele Catuogno, Filippo Albanese, Antonio Trama, Federico « di Pastena », Filippo Daino, Luigi Ruocco, Michele « Buttafuoco », Giuseppe Maiorana, Francesco Ruocco, Luigi Mazzarella, De Tommaso, Natale Ferraro e Natale Lembo tutti capi-paranza o capitani. Altro centinaio s'imbarcavano come semplici marinai.

Sulla Secca di Sciacca si pescava gomito a gomito in promiscuità con gli altri malgrado si fossero stabiliti dei turni. Non poche volte si ricorreva a via di fatti quando qualcuno non rispettava l'orario. Non sempre i litigi venivano appianati sul posto. Anzi portavano sovente strascichi, talvolta dolorosi, al momento di mettere piede a terra.

I coralli che venivano estratti su quell'isola erano, all'inizio, di una qualità buona ma non ottima come il campione pescato dallo scopritore. Alcuni presero perfino a dubitare sull'esatta ubicazione della « secca ». E poiché del prodotto ne veniva fuori a tonnellate (basti pensare che tra il 1883 e il 1912 ne erano state pescate 4660 ton, contro le 14 estratte in Sardegna nella stessa epoca), come si è detto, nessuno si curò più della qualità.

Ma un giorno si verificò un fenomeno inspiegabile: « la secca s'era sprofondata » di circa 10 metri o più in alcuni punti.

Il fenomeno in effetti era dovuto al fatto, che per anni interi le reti avevano insaccata tutta la massa di corallo e, a milioni, le piante erano cresciute una sull'altra fino a formare una giungla con ramificazioni che sembravano alti più di 10 metri. Difatti, quando si ricominciò a pescare ci si accorse che tra la massa dei rami venivano a galla una quantità inesauribile di arbusti e

rami di corallo meno vivo ma pur sempre pregiato, di quello così detto morto.

Una postilla per chiarire che la Secca di Sciacca era formata da tre elementi rocciosi a distanza ravvicinata di cui il primo fu scoperto il 1875-1878, mentre dell'ultimo si racconta che, come il primo, fu scoperto anch'esso per una casualità. Sembra che una bilancella sperduta dal grosso della flottiglia si fosse messa a pescare credendo di trovarsi sul punto giusto. Al contrario essa si trovava per puro caso sul terzo isolotto o secca dove mai nessuno vi aveva effettuato sondaggi.

Tra il 1883 e il 1912 il banco corallino della Sciacca aveva prodotto complessivamente, come è detto, 4.662 tonnellate di vario corallo in prevalenza rosso del tipo pregiato. Da questa cifra emerge lampante la mole d'interessi che ne scaturì e le liti clamorosi alcune delle quali sfociati in alterchi giudiziari che, tutto sommato, servivano soltanto gl'interessi della pleora di « azzecagarbugli » o così detti « paglietti » (dalla tipica paglia che essi portavano quasi come un segno di distinzione).

Mentre il banco di Sciacca, come un vulcano, « eruttava » coralli empiendo le reti di tutti. Si pensò finalmente di premiare il vero autentico scopritore di tanto benessere: Alberto Maniscalco.

Dopo lunghe trattative, proposte e controproposte, ci si mise d'accordo sulla cifra di Lire 10! Un tantino meno di quello che toccò ad Angelo Ferraro, scopritore della Grotta Azzurra, il quale si ebbe negli ultimi anni di sua vita una modesta pensione ed uno spadino d'argento quale segno di riconoscenza del Comune di Capri.

## *la secca delle vedove*

La scoperta della « Sciacca » non trovò i Capresi impreparati o per lo meno non furono sorpresi della sua esistenza. Semmai, il gran parlare che al momento se ne faceva specie per la abbondanza dei coralli che si supponeva vi fossero abbarbicati, veniva a confermare il leggendario racconto tramandato da padre in figlio, da circa due secoli, secondo cui nel bacino tra la Sicilia e Capri i loro antenati s'erano imbattuti su una secca inesaurevolmente ricca di pesce, di tutte le specie, qualità e grandezze.

Ad essi, ora sembrava che la leggenda stava per sfatarsi, per entrare nel campo della realtà storica.

La tradizione voleva che nei paragi di quella di Sciacca, un centocinquanta anni prima, ne fosse esistita un'altra, intorno alla quale, per decine di anni tutti i pescatori del Golfo di Napoli ed altri provenienti da mari lontani — come ora succedeva con la pesca di corallo sulla Sciacca — vi si recavano attratti dalla prospettiva di grandi guadagni. Si raccontava inoltre che taluni pescatori erano talmente favoriti dalla fortuna che in certe circostanze erano stati costretti a lasciare affondare le reti sul posto per l'impossibilità di tirarla a galla tanto esse erano zeppe d'ogni sorte di pesce. Era tradizione altresì che i migliori esemplari che rimanevano impigliati nei vari attrezzi da pesca, di cui essi facevano uso, venivano recati in dono al Re.

Allora, come adesso succede in altri campi della pesca, la abbondanza aveva richiamato un sempre maggior numero di gozzi con equipaggi ingaggiati tra i marinai di tutte le marine del Golfo e specie tra quelli delle isole che erano i più idonei a fatiche sostenute ed audaci. In tempo di magra da Capri ne partivano in quantità col miraggio di arricchire le proprie cono-

scenze pescherecce e trarne il maggiore beneficio possibile. Vi era, in quella pesca lontana dalla propria isola con tutti i rischi derivanti dallo scoppio d'improvvisi tempeste a mare aperto, quel senso d'avventura insito nell'impresa, e più che intimorire i marinai più audaci, li sollecitava al cimento.

Stando alla tradizione isolana, questa favolosa Secca alimentò il desco di centinaia di famiglie per moltissimi anni portando tra loro entusiasmo ed euforia nonché benessere.

Senonchè, una notte d'un imprecisato anno del Diciassettesimo secolo, mentre tutto faceva prevedere una copiosa pesca, un grande fortunale estivo —, di quelli che non si preannunziano —, divampò su tutta la zona sorprendendo e travolgendo tutti i gozzi che sostavano intorno alla famosa Secca. Nessuno delle decine o centinaia di barche scampò alla morte. Tutti indistintamente furono inghiottiti con le loro barche dalle onde che, si seppe, erano di una altezza e furia paurosa. Non era la prima volta che il mare mieteva il lutto in qualche famiglia di pescatori; non era la prima volta che i familiari, dopo una tempesta, avevano atteso invano i loro cari con viva ansia. Ma, questa volta il lutto lo annunciava il cielo col suo tempestoso grigiore con la nuvolaglia che sembrava impazzita, ed il mare per giorni e giorni non accennava a una tregua.

Il presentimento della sciagura era subentrato alla speranza, l'ansia atroce s'era impadronita dell'ottimismo che sempre alberga nella famiglia del pescatore perchè sorretta dall'ardente fede, dalla mano di Dio.

Poi la cruda, ineluttabile realtà: tutti sommersi! Niun salvato! La sventura, il lutto, l'incognita del domani, lo sgomento si impossessò di tutti e di tutto.

Donne e uomini di tutte le marine del golfo presero il lutto.



**In preda alla disperazione, le vedove dei pescatori sorpresi dalla tempesta che l'inghiotti con le loro barche.**

I balconi si serrarono sull'ultimo raggio di sole, di quel doloroso giorno per non aprirsi più per un lungo periodo.

Le vedove di quei poveri pescatori non smisero mai più di indossare l'abito nero. Dal loro viso era scomparso per sempre l'abbronzatura, il sorriso, la bellezza: erano come se la morte avesse solcato il loro viso con un indelebile tombale pastello. I discendenti di quella stirpe di audaci marinai, hanno portato, di quel triste giorno, il lutto nel cuore. E l'angoscia della morte li prendeva e li prende ancora allorchè si trovano nelle loro barche alla deriva tra la procella nottetempo. Nelle ombre che riverberano sul mare essi intravedono tuttora i corpi vaganti di coloro che persero la vita in quel lontano giorno, sulla Secca, che ora si chiama « delle Vedove ».

Il racconto che se n'è sempre fatto di questo luttuoso avvenimento,, mentre apparentemente può sembrare una qualcosa di leggendario nato dalla ricca fantasia di nostra gente, tale non è, o per lo meno si tratta di una leggenda derivata da una tradizione con una certa base di serietà, che peraltro ha avuto una certa conferma appunto in un primo momento con la scoperta della Secca di Sciacca.

In soccorso di questa leggenda — che ora non lo è più — è venuto alla luce un documento inoppugnabile. Durante gli studi di misurazioni geologiche dei fondali del Mediterraneo eseguiti dall'Istituto Idrografico cui prese parte un amico di Capri, il prof. Segre, fu individuata la leggendaria « Secca delle Vedove » ed ora conosciuta sotto il nome di Banco delle Vedove, come si rileva dalla cartina nei fuoritesti.

E. Cerio, col quale il professor Segre era in contatto durante i lavori di misurazione, aveva ideato, un'escursione, sulla Secca delle Vedove con un apposito mezzo, onde accertare

se, oltre all'isolotto, vi fosse anche questo paradiso di pesci di cui tanto parlare ancor oggi si fa. La spedizione venne ritardata e poi rimandata. Ma l'idea è rimasta anche dopo la dipartita di E. Cerio.

### *di nuovo in barberia*

Verso la fine del XIX° secolo, per misure precauzionali dopo l'esoso e scomposto nonchè dannoso sfruttamento, venne proibita la pesca sulla Sciacca. I pescatori dovettero riprendere la dolorosa via di Barberia. Tra le organizzazioni peschereccie che erano nate a Torre, la più solida, anche per il numero di barche che aveva allestite, ve ne era una capeggiata da un famoso quanto fanatico imprenditore a nome Peppino Papote. Questi era un autentico amico e sostenitore dei corallini di Capri. Dalla sua flottiglia ne distaccò alcune con le quali, unite ai gozzi e paranzelle di Capri, riprese la pesca di coralli con più raziocinio nel Golfo e nelle « Bocche ». Si ripescò anche a Gradula, a Vitarete, nei pressi della Grotta Azzurra, a Matermania ed altrove dove ancora il mare dava un discreto quantitativo di corallo sebbene, non dappertutto, di ottima qualità.

I gozzi corallini capresi avevano una caratteristica propria con una linea prodiera studiata appositamente dai bravi carpentieri sorrentini per accontentare il fanatismo dei marinai capresi, i quali tenevano molto alla velocità più che alle comodità, delle proprie barche.

Uno di questi gozzi costruito con criteri diversi se lo fece allestire A. F. Krupp che in seguito lo adattò, col nome « O sole mio », per altro genere di pesca. Lo sbancamento di Capri durò fin verso il 1917, epoca in cui rimasero soltanto, specializzati

per la pesca intorno all'isola, la famiglia dei Ruocco.

Tra i marinai viventi attualmente ve ne sono di quelli che ancora ricordano nitidamente lo spettacolo della partenza delle bilancelle, dei nostri gozzi capresi, allorchè allineati tutti sulla spiaggia di Marina Grande sostavano in attesa di quelli di Torre del Greco per far vela tutti uniti verso la Sicilia, Sardegna e altrove. Partivano col cuore colmo di speranze salutati dalle mamme lacrimanti e sventolando i fazzoletti dai balconi; mentre i più vecchi benedicevano i figli in partenza dopo aver loro raccomandato accortezza nella guida del timone e ripetendo loro di tenersi all'erta nei momenti di tempesta senza perdere di vista le stelle di guida. Partivano di febbraio ed il loro ritorno era regolato sulla Festa del Rosario ai primi di ottobre. Quante volte mai è capitato che il loro arrivo non poteva essere festeggiato allegramente perchè qualcuno mancava all'appello!

Erano tempi d'oro quelli della pesca dei coralli? Forse sì, forse no.

Raramente da una fonte di ricchezza deriva il benessere di coloro che la scoprono, di color oche per primi hanno offerto il loro inevitabile sacrificio. L'esempio più eloquente è rappresentato da Capri la cui ricchezza viene sfruttata da tutt'altra gente che non quella che ne ha pieno diritto. Anche per Torre del Greco — ai tempi d'oro — si diceva, come suol dirsi sempre per Capri: che le sue strade potevano essere lastricate d'oro. Purtroppo, con l'oro di Capri si lastricano soltanto le vie di pochi ma scaltri individui.

Il corallo era entrato ormai in ogni casa, per tutti gli usi compreso quelli farmaceutici, per doni e regali, per tesaurizzare, per fabbricare icone, incoronare regine e perfino per adornare i morti in sostituzione delle monete che usualmente venivano mes-

se nella bara. Se ne vendeva in ogni angolo di Napoli e provincia, nei retrobottega degli orefici, nei ristoranti e negli alberghi, nei mercatini rionali, sui vaporetti e in tutte le improvvisate fabbrichette del ghetto napoletano. A Torre del Greco lo si vendeva perfino nelle chiese! Una miriade di venditori ambulanti lo offrivano ai passanti in ogni angolo del mondo e perfino alla Corte di Russia! Ve n'era una tale abbondanza e di tante specie, che neppure lo si raccoglieva più sulle spiagge, come una volta.

### *tempi di krupp*

Pure in quest'epoca s'inserisce un altro fattore importante agli effetti dell'incremento, dell'economia e del progressivo sviluppo turistico e commerciale dell'Isola. Grandi magnati della industria germanica nonché preminenti personalità della diplomazia europea trovano a Capri la sede ideale per i loro semplici svaghi. Tra questi vi è l'uomo più illustre, per casata e tradizione, della Germania Guglielmina.

« Dei tre regni della natura — scrive E. Cerio — di cui Capri è la capitale mediterranea, il regno animale è quello più ricco di forme viventi; e fu esso a destare la cupidigia di Krupp ».

Questo spunto ricorda l'ultimo romanticismo di Capri; della Capri degli uomini illustri e favolosi che lasciarono indelebile la loro impronta e scrissero nell'albo di gloria dell'Isola pagine di vita vissuta nell'intensità della divina Natura di cui Capri è oasi felice di indimenticabile soggiorno.

L'uomo F. A. Krupp è un astro tra i personaggi favolosi della costellazione romantica caprese, un po' stravagante e misterioso,

il quale colpisce la fantasia degli isolani per la semplicità dei costumi, per la vita strapaesana che mena tra amici buontemponi del luogo: ma soprattutto per la passione alla pesca abissale che egli pratica come pescatore tra i pescatori.

E fu preso dalla modestia ed onestà dei marinai di Marina Grande che li volle sempre con se in tutte le occasioni di riunioni, e a cena, durante le quali venivano consumati in schietta allegria centinaia e centinaia di grossi ravioli che la famosissima Costantina (1) manipolava a meraviglia. Fu l'amico di tutti, e tra la gente del paese si sentiva il più felice dei mortali. Ad uno dei suoi marinai volle essere compare d'anello associandosi agli invitati ed eseguendo alla perfezione, nell'uso tradizionale, tutti i doveri che compie dalle nostre parti il compare d'anello. A circa 50 anni dalla sua misteriosa scomparsa, Alfred Krupp è ancora vivo nella memoria dei discendenti di coloro che lo ebbero amico devoto e sincero; e nessun aggettivo calunnioso minimamente ha scalfito il ricordo di questo uomo, che a Capri dimenticava il suo impero, per diventare semplice cittadino d'una piccola terra in una epoca che porta il suo nome: Tempi di Krupp.

L'uomo Krupp che aveva sbalordito l'universo col suo mondo d'acciaio; che creava le cose più grandi di lui, aveva trovato nella serenità del Golfo di Napoli qualcosa che gli faceva scordare il fuoco degli altiforni e la responsabilità di una della più importanti aziende del mondo.

Le sue erano « pesche miracolose », quelle che all'inizio eseguiva con scrupolo da marinaio sotto la guida di Antonio Arcucci e Silvestro Ruocco. Quando gli fu chiaro che i fondali

---

(1) Costantina fu la cuoca dei « re di Capri ».

intorno all'isola erano ricchi di pesci di profondità sconosciuti perfino agli esperti ittologi, fece costruire in Germania un battello a motore completamente attrezzato per la pesca abissale, il « Maia ». Questo primo battello presto divenne insufficiente allo sviluppo ed agli studi che egli, con l'assistenza del dottor Salvatore Lo Bianco, direttore dell'Acquarium di Napoli, andava facendo. L'anno dopo giunse con un secondo bastimento, il « Puritan », con nuovi attrezzi ed equipaggio a metà tedesca e metà napoletana. Era sì, passione, la pesca per Krupp; ma egli voleva anche ubbidire al suo medico personale il quale gli aveva prescritta una vita sedentaria lontana dalle bocche da fuoco possibilmente in un luogo che lo estraesse completamente dal vortico mortale del grande ingranaggio di Hessen. « Tra gli amici di Capri », uno fra questi, il più grande e sincero, Ignazio Cerio, anch'egli « patito » della pesca, — ma anche piccolo scienziato dei misteri della Natura e della preistoria di Capri, — Krupp si sentiva a suo agio.

Le più belle ore di lieta spensieratezza egli le trascorreva con Don Ignazio il quale pur non avendo le possibilità finanziarie del Krupp aveva tuttavia saputo accumulare un patrimonio di cose preziose ed una cognizione del sottosuolo caprese e del Golfo da fare invidia a quanti studiosi precedenti a lui avevano potuto accumulare. In queste lunghe ore di conversazioni costruttive si scambiavano le impressioni del « materiale » pescato, e da dotto che era, don Ignazio, esprimeva il suo parere talvolta anche in contrasto con lo stesso Lo Bianco.

Questo andare a venire nel Golfo interessava molto i marinai, anzi li invogliava ad una maggiore conoscenza dei fondali intorno all'isola. Non poche misurazioni, chiazze, secche e scogli sommersi, furono individuati per mettere sull'avviso i pe-

scatori di rete.

La quantità di corallo pescato dal « Puritan » fu molto esigua perchè le reti usate per la pesca abissata non si prestavano. Tuttavia le segnalazioni dei piccoli banchi di coralli ancora esistenti nei fondali del Golfo furono di grande preziosità per la pesca che seguì negli anni avvenire da parte dei pescatori capresi.

Più di tutto la presenza di Krupp a Capri, col suo **entourage** di amici ed ammiratori se ne avvantaggiò in modo cospicuo il turismo locale che vide giungere a tratti le maggiori personalità della Germania bismarckiana e tra queste lo stesso imperatore Guglielmo II°, oltre a ministri e diplomatici invogliati da Krupp, desiderosi di conoscere da vicino la così chiamata da tutta la stampa « Kleine Deutschland ». Le ripercussioni benefiche di queste imperial visite non mancarono di attirare sull'Isola la curiosità di tutto il mondo ove si sapeva pure che altri regnanti godevano, « in perpetuo », il privilegio di sostarvici come comuni mortali senza perciò perdere nessuna delle loro regali prerogative... Anzi!

### *le corallare*

Napoli, Pompei, Capri e Sorrento s'erano arricchite di negozi specializzati nella vendita del corallo. Molte figlie di quei pescatori erano diventate ottime poliglote venditrici di corallo in tutti gli angoli di Capri, negli alberghi, sul porto, all'entrata della Grotta Azzurra, sui vaporetti e nelle case. L'offrivano con la migliore grazia, con una parlantina suadente e gentile che era ben difficile per il forestiero rifiutarsi di fare acquisto. A fasci interi, a chili lo smerciavano giornalmente confondendo il forestiero con tanti linguaggi e prezzi e qualità fino a metterlo in uno



Capri: Serafina Ferraro, una delle vecchie ed ottime venditrici di corallo, che l'inghiottirono con le loro barche.

stato di soggezione: col risultato di farglielo acquistare anche se del corallo, egli, ne aveva la nausea.

Corallo e Grotta Azzurra erano diventati il pane quotidiano, lo scopo principale, l'argomento sommo che regolava la vita ed il futuro dell'isola.

Ma, in effetti chi erano mai queste « ninfe coralline » che incantavano, come le sirene, i forestieri, col sorriso e col fare persuasivo. Da quale istituto di qualificazione erano uscite mai queste incantatrici tanto tenaci e compromettenti? Erano null'altro che semplici ragazze isolane di carnagione rosea, nate tra le alghe del mare, abbronzate dagl'infuocati raggi solari sotto i quali per lunghe ore erano esposte, belle come piccole Dee sempre sorridenti e pronte a carpire il pensiero del « passante » se questo minimamente accennava nel suo subcosciente al desiderio di fare acquisto di coralli. Vestivano invariabilmente con camicette a collo chiuso e ricamate a mano, gonna a campana, grossi **chignons**, collana di corallo, anello con cammeo, orecchini in oro a cerchio, ed il più splendido sorriso, che da solo « valeva un Perù ». Alcune erano poliglote a modo loro, altre stupivano i forestieri i quali si vedevano interpellati nella propria lingua nella forma più grammaticale possibile specie quando la curiosità del probabile acquirente le spingeva ad una qualche spiegazione pratica sull'importanza o provenienza del prodotto che esse offrivano.

All'opposto delle celebri sirene dei tempi d'Ulisse, le Nostre non usavano artifici e non esponevano il fascino dei loro corpi per far vittima del loro sadico appetito sessuale il malcapitato turista. Il loro era un magnetismo che si spegneva appena il malcapitato mostrava indifferenza per il prodotto offerto.

Esse formavano un Corpo a parte, tra quelle più modeste

che sceglievano la loro vittima tra i gitanti occasionali meno forniti, ai quali offrivano soltanto nacchere e madreperla, corniola e « spezzati ». Si trattava, per così dire, di una classe privilegiata che, senza esserne investite ufficialmente, porgevano il primo benvenuto dell'Isola a turisti che venivano, e tutt'ora vengono, per lo svago d'una ora nella sosta dell'attuale vita turbinosa e purtroppo senza liete prospettive.

Ed invero, se tutte le donne hanno ben meritato per aver contribuito al progresso economico di Capri, alle venditrici di coralli va un'elogio particolare avente il significato di una speciale distinzione tra le donne italiane, le quali solo oggi, sotto la spinta d'una falsa emancipazione, contribuiscono, se contribuiscono, all'elevazione ed all'edificazione del mondo femminile. Ne elenchiamo alcune fra esse: Maria Federico, Serafina Ferraro, Rubina, Giulia e Carmelina Ruocco, Concetta Ruocco, Caterina Vaccaro, Anna Ruocco, Gilda Aprea, Alessandrina Vaccaro, Elena Federico, Olimpia Aprea, Nannina Ruocco, Raffaella Cimino, Margherita Ariviello, Virginia Gargiulo, Carolina Federico, Leonilde Cimino, Rubina Catuogno, Rosa Ruocco, Maria Aprea, Nennella (Anna) Ferraro, Pasqua Ruocco, Elena Dagna, Caterina Federico. Queste erano le esponenti della bellezza marinara, le Dee coralline, l'incarnazione della tradizione d'un popolo eternamente povero ma ricco di risorse, colmate di Grazie, custode di antichissime virtù mai sopite.

Ecco ancora come le descrisse un caprese parlando della benemerente delle coralline di Marina Grande:

« Sono le Vestali dei segreti intrinseci del corallo. Le quali, sacrificando sull'Ara degli Immortali principi del guadagnare poco vendendo molto, si sono rese indispensabili ed immortali...

Oggi giungendo nell'Isola vi troverete a trattare coralli veri

e falsi, cianfrusaglie di ogni genere e provenienza, con lo stesso linguaggio persuasivo, con lo stesso garbo, con le figlie e nipoti di quelle « divinità » che furono le « corallare » di Capri.

### *false gioie*

Lo smercio alla minuta è continuato per lo spazio di circa 50 anni mentre perdurava la moda del corallo, non ancora sovrappiombata dalle imitazioni. Delle centinaia di migliaia di turisti che arrivavano a Capri, solo pochi sfuggivano alla tentazione di portare con sé una pietra, una collana, un cammeo, un cornetto porta fortuna. Col tempo il gusto delle donne, da raffinato che era, subì l'influsso dei sarti parigini e la grettezza dei nuovi ricchi. Sui **décollétès** spiccavano collane d'oro massicce, e, al lobo si cominciò a portare brillantini al posto del corallo montato a foglia di rose. Il Giappone inondò l'Europa, con i primi messaggeri, con tonnellate di perle ricavate da sfere di conchiglie perlacee dando un colpo mortale alla perla vera che inesorabilmente fu spodestata contemporaneamente al corallo. Una lega in similoro adatta per una buona imitazione del prezioso metallo fu trovata **épatant** dai parigini. La stessa fortuna incontrarono i bijoux di Gablons che si sposavano molto bene con gli **strassi** fabbricati a tonnellate un po' dovunque; cosicché anche l'abbigliamento femminile dovette adattarsi allo scintillio delle false gioie. Non v'era più distinzione tra la padrona e la serva! Quando si vedeva — anche in teatro — una dama ingioiellata non veniva mai meno il dubbio in chi la guardava. I camerieri e portieri d'albergo soltanto sapevano distinguere i gioielli falsi dai veri, perché non più occorreva una competenza specifica, bensì solo occhio clinico e soppesamento oculare.

Quei 'pezzi' da **toilettes** in tartaruga, quei pettini che s'innalzavano sui **toupés** delle belle donne non facevano gola a nessuno: tutti li portavano.

I tedeschi avevano trovato una lega che era nell'aspetto, più bella della tartaruga. I mari delle Antille puzzavano di tartarughe vere che ormai nessuno più voleva lavorare. Accanto alle vetrine di Cartier in Rue della Paix trovavate vetrine colme di gioie false dalle cento bellezze. A Montecarlo, a Napoli, a Nizza, a Berlino a centinaia si soffermava la gente alle vetrine di questa immonda cianfrusaglia che ricordava i mercatini di Alessandria, Alger, Gerusalemme Casablanca e Gibilterra.

Subentrò nell'industria dei coralli un panico seguito da una flessione di mercato. Mancarono gli accorgimenti dovuti per evitare la concorrenza di sottoprodotti ed imitazioni. Va purtroppo detto a disdoro di moltissimi, anzi troppi improvvisati commercianti al minuto, i quali con troppa disinvoltura e scarso scrupolo, per anni, non esitarono ad appioppare ai forestieri falsi per veri coralli. La stessa cosa accadeva con la tartaruga, con l'onice con la madreperla, con l'ambra.

A migliaia i turisti venivano ingannati. L'eco di questa truffa, specie nel sud dove pullulavano centinaia di ambulanti e posteggiatori non tutti autorizzati, non tardò a formare materia di propaganda a nostro danno. Le continue segnalazioni presso le autorità da parte di agenti consolari stranieri accreditati in Italia, purtroppo non trovarono opportuno riscontro.

E la sfiducia nel corallo dilagò fino a farlo ormai quasi sparire dagli oggetti di maggiore acquisto. Oggi si viene in Italia, si entra da un gioielliere con la massima fiducia; se, però, si tratta di fare acquisto di coralli lo si fa dopo le più accurate cautele e garanzie.

Ma vi è qualcosa di ancor più grave che va segnalato per la storia di domani, acciocchè non si pensi che il solo piccolo commercio ambulante sia stato la causa della sfiducia subentrata in coloro i quali si astenevano e si astengono tuttora dall'acquisto di corallo. Dalle nostre parti, al sud, nella zona di Napoli — ed è pensabile che la stessa cosa sia accaduta altrove — esistevano ed esistono delle intese tra guide turistiche e commercianti all'ingrosso, non soltanto di coralli, i quali « lavoravano » gomito a gomito, non sempre col metro della retta ortodossia commerciale.

Fu in un certo senso provvidenziale il mare a non dare più tanto corallo come una volta. Difatti, soltanto una ventina di barche rimasero nel Golfo ad arare le poche piante corallifere rimaste. La pesca la si praticava con i gozzi e con marinai non più tali nel senso primitivo. Molti veterani con le loro barche, trasformate con poca spesa, si diedero alla pesca di sciabica, lampare (1), tonnare, e reti di profondità le quali ultime si rivelarono d'una micidialità spaventosa per lo sterminio che esse fecero di pesce e di larve nel nostro Golfo. Per stanare i pochi cefali che trovavano scampo al riparo della ghiaia e degli anfratti, anni appresso, furono raggiunti, e lo sono tutt'ora, dalla dinamite o polveri d'asfissia. Coi gozzi da 32 palmi e con reti adatte, molti marinai intrapresero la pesca nelle acque di Pozzuoli altri all'isola d'Elba ed alcuni nelle acque di Livorno.

D'estate, per la pesca agli sgombri, s'assisteva specie se soffiava il salutare maestrale, ad un piacevole spettacolo di gara a vela. Si dava l'occasione a tutti di ammirare la bravura dei

---

(1) Furono escogitate nel 1838 da un pescatore di Massalubrense, Matteo De Gregorio.

marinai che, fatto scivolare i gozzi carichi di reti sulle « falanghe » uno dopo l'altro alberavano la vela latina e s'incamminavano affiancandosi, onde dare, agli occhi indiscreti degli amici a terra, la prova delle qualità nautiche della barca. Questi gozzi erano diventati famosi in tutta la provincia anche perchè ogni anno gareggiavano durante la Manifestazione Nautica che l'Ente Podestarile organizzava, tra altri svaghi, per i turisti. Nel maggio del 1934 fu organizzata una gara fra 24 gozzi da voga scelti tra i migliori di tutte le Marine del Golfo di Napoli. Dovevano far tappa a Napoli, a Pozzuoli, Bacoli, Gaeta, Formia, Fiumicino, salire il Tevere con arrivo a S. Giovanni. Due, i migliori tra i 12 esistenti a Capri, presero parte a quella che fu una prova di resistenza e di velocità nonchè abilità di uomini, due famosi gozzi, il « S. Giachino » dei fratelli Ruoco ed « Il Galoppante » di Giovanni Alberino entrambi al comando di Gennaro Ruocco.

Gara importante e premio molto ambito da tutti con conclusione a Piazza Venezia alla presenza del Capo dello Stato, Benito Mussolini.

### *le perle*

Trattando più innanzi la decadenza della moda dei coralli si è fatto anche cenno alla svalutazione delle perle naturali per effetto di quelle false.

Essendovi un parallelismo tra queste due preziose pietre cade opportuno divagare per fare cenno brevemente alla nascita delle perle vere e coltivate, che ancora posseggono tutto il fascino della loro attrattiva se indossate da dame di gran società o da regali personaggi di vecchio conio. Questo ricco prodotto del mare è sempre stato la gioia di famose regine,

delle donne dei faraoni e delle favolose amanti di re e personaggi illustri. Più d'ogn'altra cosa le perle, nell'antichità, erano bramate per il loro valore di mercato, per il rapporto intimo che esse avevano con l'oro. Giulio Cesare mosse guerra ai lontani e pericolosi britanni soprattutto perchè nell'intimo suo celava la speranza di potersi appropriare della ricchezza perlifera del suo mare. Il suo ardimento s'affievolì quando s'accorse che le perle dell'isola non avevano alcun valore, essendo di color nere e livide.

Una delle zone più ricche in colture di perle è la Baia di Ago che si trova in una placida ridente insenatura di Nagoya (Giappone). Un'altra zona, più estesa ma meno importante, si trova nelle vicinanze di Formosa; questa è però più propizia all'allevamento di ostriche da frutto dato la tiepidezza delle acque, opportune alla loro crescita.

Questi settori marini sono un monopolio dello Stato, che vengono dati in appalto sotto controllo, da cui esso trae una rendita molto alta.

La coltivazione delle perle può sembrare un lavoro molto redditizio, ma non lo è. Esso presenta le stesse incognite di tanti altri mestieri come ad esempio l'agricoltura, che è sempre soggetta agli elementi atmosferici ed epidemie d'ogni genere.

Innanzitutto è da sapere, che solo una minima parte dei milioni di ostriche che vengono trattate risultano vendibili sia perchè sovente difettose nella forma e nel colore; altre crescono deforme e maltrattate per gli assalti che subisce ad opera delle anguille marine, delle piovre, dalle stelle di mare, di cui sono ghiotte.

E' calcolato che soltanto il due per cento delle ostriche che vengono coltivate danno una perla perfetta e tra queste alcune



« barocche » che sono di pregevole finezza. Naturalmente, il valore di queste copre quasi sempre la perdita delle altre, specie se queste poche hanno quella magica luce calda e profonda, tipica delle perle naturali.

Dato il grande sviluppo che ha assunto questa grande e tipica industria giapponese, da circa 50 anni ad oggi scaturito, anni or sono, una vera Borsa-mercato con interessi colossali sfociati sovente in veri crack nella Borsa-valori di alcuni paesi.

Famoso è rimasto il crollo dei valori borsistici di Parigi nel 1921, allorchè per la prima volta il mercato mondiale venne invaso dalle perle coltivate. Fu un'ecatombe!

I grossi detentori di azioni del mercato di perle ed i finanziatori anonimi di questa industria altamente redditizia gridarono allo scandalo fino a definire la nuova perla una vera truffa, il cui autore — secondo loro — doveva essere messo al bando e processato.

Questi era il suddito nipponico, Kokochi Mikomoto, la cui tenacia, accoppiata alla lunga esperienza fatta in loco, era stata finalmente premiata.

Intanto erano stati chiamati alcuni scienziati per dare il loro parere inappellabile, come dire: Vita o Morte per l'inventore. Il giudizio fu favorevole a Kokochi perchè le perle coltivate erano formate dalla stessa materia e mediante lo stesso naturale procedimento di secrezione uguale a quello delle perle naturali.

Chiudiamo questa breve passeggiata nei mari del Giappone incrostati di ostriche perlifere per accennare brevemente — per appagare la curiosità di qualche gentile dama — ai più belli esemplari — di perle del mondo.

La più grossa perla del mondo chiamata « Perla d'Asia » che ha la forma di una melanzana, si trova rinchiusa in un for-

ziere di Londra. Era talmente grande e di un valore sì sbalorditivo che nessuno dei possessori se ne potette mai ornare.

La seconda in ordine di grandezza, la così chiamata « Dudley » dal nome del possessore, ha la forma e la dimensione di un uovo. Appartenne alla Corona di Spagna; in seguito se ne persero le tracce fino al XIX° secolo. Nel 1910 venne ceduta per un milione di lire d'allora.

Abbiamo detto che dal 1917-1918 in poi, corallo vero, dai nostri fondali, non ne venne più su. Di quello falso che si smerciava per vero, di quello, sì, se ne vendette ai forestieri una grande quantità. Quella specie di corallo, proveniva dalle pareti a perpendicolo della Grotta Azzurra e lo si chiamava appunto « Corallo della Grotta ».

### *i ruocco*

Queste note-ricordo si chiudono sull'ultimo atto d'una arte marinaresca tra le più tormentose della vita dei pescatori nostrani. Fu quasi un addio al mare che i Ruocco di Capri vollero tributare all'isola in memoria degli avi loro che da circa un secolo solcavano i confini della propria zona peschereccia, quasi a voler mettere la parola fine al capitolo di una lunga storia marinara di cui essi erano parte integrante.

Si era al 1930-1932. Non ancora l'industria della Grotta Azzurra aveva assorbito tutte le braccia disponibili per il servizio di traghetto. Si curavano ancora tanti altri piccoli e remunerativi mestieri, tra cui quello dell'imbarco e sbarco, con i gozzi, dei passeggeri dai vaporette in arrivo da Napoli, i quali si ancoravano a 100-150 metri dal vecchio porto: troppo angusto e di scarso fondale, non adatto all'ormeggio.

A Grande Marina lo spettacolo di colori e di sagome di barche di tutte le specie e dimensioni era qualcosa d'incantevole con lo sfondo di alte pertiche su cui pendevano diecine di reti distese in attesa della prossima pesca. Ogni gozzo, lancia, barchetta portava con orgoglio il proprio nome: Antonietta, Luisa, Aurora, Maria ecc. I gozzi più pregiati avevano un posto riservato, al riparo d'ogni occasionale intoppo.

Con uno degl'ultimi di questi famosi gozzi di 32 palmi di lunghezza, col nome di San Gaetano, dei fratelli Ruocco, al comando del quale era Giovanni, parti l'ultima pesca di coralli.

Non fu, questa, una spedizione vera e propria. Fu una pesca metodica nelle acque di Capri che prevedeva il ritorno a terra tutte le sere tra Settembre e Ottobre del 1930, con sondaggi particolari, nella speranza di incappare in uno dei ricchi banchi di coralli non ancora sfruttati.

S'erano allestiti, i fratelli Ruocco, in silenzio ed avevano studiato il piano di pesca intorno all'Isola con minuziosità di dettagli acciocchè lo sforzo risultasse munifico ed il corallo pescato fosse della qualità pregiata che essi sapevano esistente in alcuni punti dell'isola. Del loro progetto erano al corrente soltanto le sorelle, Maria e Carolina, specialiste nelle sarciture ed abilissime tessitrici di reti.

Il giorno fissato per la prima prova, verso la fine di settembre, il « San Gaetano » equipaggiato di tutto punto, dopo che la « ciurma », come scherzosamente diceva Giovanni, ebbe ascoltata la messa nell'ex Basilica di S. Costanzo, lasciò la spiaggia di Marina Grande. Acanto al gozzo che ora stava per scendere nel mare assistevano alla partenza i figli ed i nipoti degli ultimi pionieri, nonchè Carolina e Maria raccomandando a Giovanni, il più anziano, di non rischiare troppo... Dai balconi molte donne

ed alcuni vecchi pescatori benedicevano questa, che poi fu l'ultima partenza pei mari corallini. Qualche anima devota prese a recitare un rosario; molti pescatori seguivano con lo sguardo lo squarciare delle acque del « S. Gaetano » il quale sotto l'impeto della spinta dei vogatori sembrava azionato da un motore invisibile, tanto era preciso il ritmo pendolare e fendente dei suoi remi.

Da quella partenza e da quel sperato successo sarebbe dipesa la continuazione o meno la pesca dei coralli a Capri. Purtroppo il bottino, dopo due mesi di paziente estenuante lavoro, non risultò adeguato allo sforzo compiuto e l'aspettativa fu delusa dalla scarsità qualitativa del corallo pescato: solo 80 chili, di cui 30 di qualità inferiore. Fu tuttavia la prova tangente del non completo esaurimento dei banchi coralliferi o depositi, intorno a Capri.

### *rievoazioni di un pescatore*

Rievocando con Giovanni Ruocco alcuni anni fa, tra i ricordi della sua vita di corallino, egli accennò con nostalgia e fierezza alle grandi soddisfazioni e prove ricevute in tanti anni di fatiche sul mare, con l'ansia nel cuore di poter coronare la sua vita di pescatore con una « pesca miracolosa » costantemente sognata per circa un secolo da tutti i corallini capresi: pesca miracolosa che desse loro la gioia di veder il gozzo colmo di coralli, a premio d'una vita di stenti, una vita spesa sui mare tra pericoli d'ogni sorte. " Erano ancora tempi, quelli, — come egli s'esprimeva — in cui l'argano ancora si muoveva a forza di gomito durante lunghe ansiose veglie, e le burrasche che inzuppavano il pagliolo del gozzo. E noi resistevamo

nell'insonnia perchè da una minima disattenzione del provetto nocchiere, Gaetano Ruocco, dipendeva talvolta la vita degli otto marinai che formavano la nostra « ciurma » ". Pronunziava queste parole con un sorriso sardonico. Ma la loro non era una ciurma: erano otto in un sol uomo! Parlò di Michele Ruocco, esperto dei venti e ottimo « secondo di bordo », e di Luigi Ruocco, altro prode. E ricordava l'abilità e l'ingegno di Francesco, detto Policano, il quale divideva con Gaetano la zona tra « Cioccamilla » e la Secca delle Vedove pel modo che non ci fossero interferenze tra loro, e acciocché si facesse in modo che tutti i fondali venissero sistematicamente arati.

« A quell'epoca, — diceva ancora —, neppure i Torresi erano attrezzati coi macchinari che oggi (1932) usiamo noi capresi. Pur non avendo fama di provetti corallini eravamo pur sempre i maggiori concorrenti, perchè alla perizia sul mare, accoppiavamo l'abilità nello scandaglio dei fondali e nel gettare l'attrezzo nelle grotte subacquee dove abitualmente la pesca era più ricca. Non poche volte i Torresi si vedevano costretti ad abbandonare il tentativo di fare altrettanto per l'impossibilità loro di ben manovrare nelle caverne senza fare impigliare l'attrezzo contro le pareti, prima ancora che raggiungesse la profondità dove si sapeva esservi ottime piante non inficiate da corpi estranei. Non poche volte, ricordo, com'essi rimanessero amareggiati constatando il grosso gruzzolo di coralli che assommava nella nostra rete dopo che essi avevano tentato invano ». Non vi era soltanto orgoglio in Giovanni mentre spiegava queste cose. C'era anche un tantino di rammarico di sentirsi ora troppo avanti negli anni per poter ripetere sotto gli occhi dei giovani gli stessi prodigi d'un tempo.

Sull'ultima pesca disse di non essere molto soddisfatto.

Perchè avrebbe voluto scrivere la parola fine con un carico di coralli che rappresentasse idealmente un monumento a tutti i corallini del mondo.

### *letizia e perdizione*

Da alcuni anni a questa parte non più coralli veri si offrono ai forestieri all'arrivo delle decine di piroscafi nel porto e lungo le strade: ma semplici collane in bachelite, corniola, madreperla, e per lo più, cappelli, parasole e berrettini e borse confezionate sul luogo con stoffe variopinte, nonchè blusette ricamate a mano, ed intarsi sorrentini tutto ad imitazione di altri paesi.

E' uno spettacolo molto più gaio quello che si gode all'arrivo a Capri con lo spiegamento, non più di gozzi, ma di varie decine di motoscafi adibiti al servizio di trasporto per la visita alla Grotta Azzurra. E le migliaia di borse, camiciole, cappelli e paglia in tutti i colori lungo la bella Marina alle spalle dei Caffè e ristoranti hanno trasformato l'antico Borgo Marinaro di Capri in un tripudio di colori decorativi. Sta di fatto che, chi per la prima volta giunge a Capri, resta attonito, confuso, interdetto, e pre-gusta in quegli attimi, le ore di letizia e di « perdizione » che si appresta a godere per il resto del suo soggiorno a Capri.

**Fonti storiche:**

GIOVANNI TESCIONE

Prof. Don GIOBBE RUOCCO

**Altri scritti:**

IGNAZIO CERIO

COSTA

V. SPAGNOLETTI

G. DE ANGELIS - D'OSSAT

ARCHIVIO STORICO DI E. A.

TIPOGRAFIA PELOSI

Via S. Sebastiano, 15 - tel. 210847

N A P O L I

Marzo 1971